

CAMERA DEI DEPUTATI

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SULLE CONDIZIONI DI SICUREZZA E SULLO STATO DI DEGRADO
DELLE CITTÀ E DELLE LORO PERIFERIE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

MISSIONE A VENEZIA

LUNEDÌ 25 SETTEMBRE 2017

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANDREA CAUSIN

AUDIZIONI NELLA SALA CONSILIARE DEL MUNICIPIO DI MESTRE

La seduta comincia alle 12.15.

Audizione di Enrico GAVAGNIN, consigliere comunale delegato alla sicurezza partecipata, di Antonella CHIAVALIN, responsabile della sezione Veneto del Controllo di Vicinato, di Ugo CAVALLIN, presidente ANCE, di Anna BUZZACCHI e Nicola PICCO, rispettivamente presidente e segretario dell'Ordine degli architetti, di Nicola PELLICANI, presidente della Fondazione Pellicani.

PRESIDENTE. Non penso occorra che mi presenti perché sono noto e conosciuto a tutti, visto che, a differenza delle altre volte, gioco in casa, essendo Venezia città metropolitana la mia città.

A nome di tutti i componenti della Commissione, che vi presento, vi ringrazio per aver accettato l'invito di venire a fare questo confronto con la Commissione d'inchiesta sulle periferie.

Oltre a me, oggi sono presenti i colleghi Daniela Gasparini e Paolo Gandolfi e il collega Miccoli, che sono di tre città diverse: Cinisello Balsamo, Reggio Emilia e Roma.

Come sapete, la Commissione d'inchiesta è stata deliberata e si è insediata lo scorso 27 luglio con il compito di verificare le condizioni di sicurezza della qualità del patrimonio urbano pubblico e privato in relazione alla sensazione di degrado che riguarda in modo particolare le quattordici città metropolitane. Devo dire che, quando abbiamo iniziato i lavori della Commissione e quando questa è stata istituita a livello parlamentare, l'idea era quella di indagare se le periferie in qualche modo in Italia potessero essere, per le condizioni sociali ed economiche, un terreno di coltura per alcuni fenomeni, in modo particolare quello del fondamentalismo islamico e del terrorismo. Poi, l'attività della Commissione, per il fatto di essere interdisciplinare, ci ha portato a toccare con mano temi assolutamente nuovi per l'attività che svolgeva il Parlamento, attraverso un'indagine sul campo, e ci ha anche costretto, in modo positivo, ad allargare il campo d'azione della Commissione: dal tema dei campi rom alla situazione dell'edilizia residenziale pubblica e privata, alla qualità del patrimonio pubblico e privato e alla qualità dei servizi, come quello della mobilità. Alla fine, abbiamo dovuto e stiamo affrontando moltissimi temi, che poi dovranno essere in qualche modo riordinati. Le cose che stiamo facendo in questi giorni con un gruppo di venti esperti, che ci danno una mano per la stesura della relazione finale, dovranno diventare, nell'arco dei prossimi due mesi, una relazione finale che presenteremo al Parlamento.

La Commissione d'inchiesta non ha poteri legislativi, per cui non possiamo sostituirci né al Parlamento né al Governo, però può redigere una relazione che possa dare al Parlamento indicazioni di carattere legislativo e soprattutto al Governo indicazioni di carattere operativo, come per i criteri per la destinazione dei fondi nelle leggi di stabilità, ad esempio.

C'è un'ultima questione: abbiamo scelto di svolgere un lavoro con una duplice modalità. Da una parte, abbiamo svolto audizioni a Roma. Alcuni di voi sono stati anche invitati, come nel caso di qualche veneziano che fa parte dell'Ordine degli architetti o di Gavagnin per il compito del Controllo di Vicinato, quindi alcuni di voi hanno già frequentato la Commissione a Roma. Quest'attività riguarderà un capitolo specifico della relazione finale. Poi, abbiamo svolto alcune visite sul campo, in cui abbiamo evidenziato una serie di problematiche che riguardano la sicurezza e il patrimonio pubblico e privato e che riguardano anche la difficoltà e la criticità di alcuni quartieri periferici, della periferia o anche del centro. Come raccontavo a qualcuno prima sulla visita recente a Genova, in quel caso specifico c'è una periferia al centro. Vogliamo anche raccontare nella relazione – speriamo di farlo anche attraverso la modalità multimediale – molte esperienze positive. Molto delle marginalità o del disagio che abbiamo trovato nelle periferie viene in qualche modo arginato perché ci sono buone pratiche di amministrazione e molte associazioni datoriali e molte

associazioni che si occupano, per esempio, del disagio e della povertà o del fabbisogno alimentare. Tutto questo mondo del pubblico e del privato sociale contribuisce in modo determinante a contenere il disagio.

Questo è quanto volevo dire come cappello introduttivo per inquadrare l'incontro di oggi.

Mi fermerei per dare la parola a Enrico Gavagnin e Antonella Chiavalin sul tema del controllo di vicinato, ricordando che abbiamo circa una decina di minuti a testa, in modo da lasciare anche ai commissari la possibilità di intervenire e a voi replicare.

ENRICO GAVAGNIN, *consigliere comunale delegato alla sicurezza partecipata*. La ringrazio, presidente. Farei cominciare la responsabile della sezione Veneto del Controllo di Vicinato per una introduzione sulla filosofia del Controllo di Vicinato. A quel punto, sarà più utile sentire la mia relazione sull'approccio dettato dal comune di Venezia attraverso questa delega.

ANTONELLA CHIAVALIN, *responsabile della sezione Veneto del Controllo di Vicinato*. Nella città metropolitana, il Controllo di Vicinato si sta espandendo in modo esponenziale perché non serve essere luminari per far capire alle persone l'intero progetto, ma bisogna accorciare le distanze con le persone. Mi sono resa partecipe e disponibile al progetto di Controllo di Vicinato perché la chiamo «filosofia di vita». Questo modo di pensare e agire permette di ricreare una comunità, anzi di volere, da parte delle persone, appartenere a questa comunità. Facendo aggregazione, si combatte un male oscuro che ha preso forza nella nostra società, composto da egoismo e indifferenza e dalla violenza: nutrendo il proprio io a discapito degli altri, siamo portati a pensare che comunque tutti abbiano un prezzo. Questa sana limpida filosofia di vita ribalta questi sentimenti. All'inizio, c'è stata un po' di fatica, ma poi il progetto è partito in maniera velocissima.

In questo modo, le persone affrontano la propria quotidianità con una consapevolezza diversa: non si sentono più sole e non vivono con l'ansia dovuta alla solitudine e all'abbandono, quindi si ricrea fiducia e nuove aspettative per cui vale la pena di volere questo cambiamento. Premetto che siamo tutti volontari. Pensate, per esempio, alle fasce più deboli, come gli anziani, i bambini, le donne e anche gli animali, anche perché si sa che l'ansia trascurata porta spesso alla depressione. La depressione fa ammalare l'anima indebolendo il fisico e facendolo ammalare anche in modo grave. Non a caso sentiamo i fatti gravi che succedono dalla tv.

Dobbiamo sempre essere consci che quello che succede oggi a uno di noi può succedere a noi stessi e dobbiamo essere umili e non deboli nel pensare che quella che per noi può essere una banalità per qualcun altro è di importanza vitale.

Grazie alla comunicazione che facciamo noi del Controllo di Vicinato, attraverso un sistema mediatico come WhatsApp o un sistema verbale come, per esempio, un incontro pubblico, l'aggregazione serve per la prevenzione dei reati minori, come i furti. Certo, abbiamo la conoscenza e anche l'umiltà di sapere che per alcune zone il Controllo di Vicinato è limitato. In zone centrali, per esempio a ridosso della stazione, come via Piave, corso del Popolo e via Cappuccini, dove il problema è effettivamente pesante, c'è un'occupazione territoriale da parte di sbandati e spacciatori e di bande organizzate.

La positività di questo progetto in questo caso è di mettere assieme i residenti, togliendoli dalla rassegnazione e ridando loro fiducia nelle istituzioni e nelle forze dell'ordine, con la speranza che la situazione migliori. Vi ricordo che fondamentalmente siamo volontari e non facciamo ronde o ci sostituiamo alle forze dell'ordine né siamo legislatori. Di tutto ciò, personalmente posso ringraziare uno dei nostri vicepresidenti, che ha creato il logo, portando questa filosofia di vita, già vecchia in altri continenti e anche in Italia, per darci l'opportunità di conoscere il modo giusto e buono che possa portare il cambiamento positivo nella nostra società.

Di solito, parlo veramente con il cuore e con il cuore vi ringrazio, a nome del mio gruppo di lavoro nella città metropolitana di Venezia e nel Veneto, di avermi dato l'opportunità di spiegarvi effettivamente che cos'è il Controllo di Vicinato, senza usare una terminologia difficile, e di farvi capire che si tratta di un'iniziativa popolare che tale resta perché siamo noi cittadini che facciamo e vogliamo il cambiamento della società; vi ringraziamo veramente.

ENRICO GAVAGNIN, *consigliere comunale delegato alla sicurezza partecipata*. Grazie per l'opportunità concessa da questa Commissione per fare il punto sull'ausilio offerto da questo comune attraverso questa delega a quel fenomeno sociale che, come avete sentito, va sotto il nome di «Controllo di Vicinato».

Ora, se uno dei compiti di questa superba Commissione è appunto quello di accertare il ruolo delle istituzioni locali nella gestione delle politiche rivolte alle forme di partecipazione attiva della cittadinanza e di valutare le esperienze positive, siamo nel tema perché sicuramente in questo territorio è in essere un'esperienza positiva tra il fenomeno sociale del Controllo di Vicinato e il comune di Venezia, attraverso questa delega alla sicurezza partecipata.

Il punto di partenza è stata la particolarità dell'approccio utilizzato da questa delega ovvero considerare i gruppi di Controllo di Vicinato quali boe di segnalazione, visto che siamo a Venezia. Tuttavia, quelle sono delle boe di segnalazione dello stato di malessere e di benessere delle zone territoriali in cui è attivo il Controllo di Vicinato stesso, come avete sentito dalla responsabile regionale. L'aspetto interessante è l'insieme dei dati che, in maniera costante, provengono dai gruppi Controllo di Vicinato sugli elementi di *security* e di degrado. Faccio un piccolo inciso: negli anni Sessanta, il Controllo del Vicinato nasce negli Stati Uniti e, da lì, arriva in Inghilterra e poi nell'Europa continentale per problematiche di sicurezza relative al patrimonio, quindi alla casa, e all'incolumità personale. L'insieme di dati ci proviene in maniera costante sugli elementi di *security* e di degrado. Questo non è da sottovalutare perché ci ha permesso di iniziare a studiare un modello di *network analysis* sul funzionamento di questi gruppi e sull'insieme di informazioni da cui può attingere l'ente locale per avere contezza sulla *security* e sul degrado.

I numeri sono presto detti: al 3 agosto 2016, momento in cui sono stato nominato consigliere delegato alla sicurezza partecipata dal sindaco, c'erano cinque gruppi del Controllo di Vicinato e circa 800 aderenti presenti fin dal 2013, mentre, al 19 settembre, circa 1.580 iscritti al progetto attraverso il portale del comune e circa 600 appartenenti a quei primi gruppi che mancano all'appello nel nostro data base del comune e stanno ancora lentamente ufficializzando l'iscrizione al progetto, pur continuando a svolgere la loro opera di controllo del loro vicinato, e che, in buona sostanza, faticano a fare quella che considerano la doppia iscrizione.

Comunque, sul territorio ci sono più di 2.000 unità, che il Controllo di Vicinato chiama «capifamiglia», impiegate in un'opera di controllo e di sorgente dati.

Verso tutta la cittadinanza abbiamo compiuto un'opera di promozione del progetto Controllo di Vicinato come da protocollo d'intesa sottoscritto nel settembre del 2016 in prefettura. Abbiamo fatto circa trenta incontri serali, svoltisi dai primi di ottobre 2016 a metà aprile 2017, e circa dieci incontri di raccordo, nello stesso periodo, con il gruppo di lavoro della responsabile regionale del Controllo di Vicinato. Sono stati finora installati 100 cartelli con il logo di Controllo di Vicinato. Un'altra *tranche* di 150 attende l'ultimazione della procedura burocratica per poter essere acquistata e installata. Da maggio a settembre 2017, ci si è dedicati al *core-business* di questa delega, cioè a razionalizzare i dati pervenuti dai gruppi WhatsApp del Controllo di Vicinato al fine di meglio rispondere alle esigenze e ai bisogni dei cittadini iscritti in questi gruppi, che ricoprono a macchia di leopardo il territorio comunale, anche in maniera non omogenea.

Una prima osservazione rileva quelle che abbiamo considerato le tipologie dei segnalatori. Oltre ai coordinatori dei gruppi, solitamente molto presenti nelle conversazioni del gruppo, vi è una tipologia di assidui, che sono sempre presenti, una tipologia di saltuari, che intervengono poco, ma sono collegati e attenti alle notizie e pronti su quello che ritengono più importante per loro, e una tipologia di silenti, che intervengono molto raramente. L'azione dei cittadini avviene, quindi, secondo queste tipologie osservate.

Una seconda osservazione rileva la tipologia delle segnalazioni. Come dicevo, lo scopo primigenio del Controllo di Vicinato è l'osservazione del presunto pericolo per la proprietà e l'incolumità fisica, ma sembra che, in una realtà cittadina così grande, vi sia stata un'evoluzione tale per cui è stata necessaria la suddivisione in due macroaree, di cui una è la *security* propriamente detta e ontologicamente appartenente al fenomeno Controllo di Vicinato, come vi dicevo, ovvero le segnalazioni che riguardano la percezione – da cui la sicurezza percepita – che i reati possano avvenire, il passaggio di soggetti dediti a spaccio e consumo stupefacenti e di soggetti sospetti per furto in appartamento o borseggio oppure le segnalazioni relative a situazioni già consumate, ma mai osservate direttamente, come, per esempio, le segnalazioni di furti di biciclette, oppure le segnalazioni di devianze, quali, per esempio, la prostituzione su strada.

L'altra macroarea è, invece, individuata dal degrado, un termine molto generico che abbiamo preferito meglio contrassegnare con il termine *broken window's situation* cui ci rifacciamo quando studiamo la *broken window's theory*, ovvero tutte quelle segnalazioni di degrado (le finestre rotte, in senso ampio) generanti nel singolo cittadino un malessere individuale, quello di cui parlava prima la responsabile regionale. Quel malessere individuale raccolto e aggregato nei vari sistemi WhatsApp evidenzia un malcontento collettivo presente in quei precisi territori, in cui sono attivi i gruppi di Controllo di Vicinato.

È vero che esistono nei vari comuni – cito Bologna per non citare lo stesso comune di Venezia – sistemi automatici, come IRIS a Venezia, ovvero sistemi di segnalazione automatica di queste situazioni. Eppure, un primo tempo è trascorso a informare, in quei trenta incontri di cui vi ho detto precedentemente, di questa realtà la cittadinanza. Negli incontri serali dicevamo «avete il sistema IRIS per segnalare automaticamente le criticità del vostro territorio», ma i medesimi cittadini le registrano prima di tutto nei loro gruppi WhatsApp e poi le fanno girare. I coordinatori stessi avevano elaborato una sorta di scheda, che, come gruppo di lavoro, abbiamo razionalizzato e che inviano alla segreteria della sicurezza partecipata, perorando molte volte di persona questa segnalazione e creando una sorta di sportello di fatto. Si è venuto a creare una sorta di sportello di

fatto. È del tutto evidente che il flusso che si incrementa sempre più dovrà essere incanalato in questi sistemi automatici, ma, è altrettanto evidente che due forme di presenza, la presenza fisica dell'ente locale in sede (in qualsiasi sede dell'ente locale in forma di sportello), ma anche la presenza fisica sul territorio, anche perché siamo andati sul territorio a fare questi incontri, possano incidere positivamente e più in profondità sulla percezione dell'opera dell'ente locale di contrasto al degrado. Per esempio, sono state individuate situazioni di degrado che maggiormente ricorrono ai sistemi WhatsApp e che abbiamo cercato di razionalizzare: la scarsa illuminazione; l'abbandono dei rifiuti urbani; la presenza di ratti; l'incuria del verde pubblico; l'incuria del verde privato ed altre ancora.

Si è osservato che le segnalazioni provenienti da questi gruppi di Controllo di Vicinato della città di terraferma (Mestre e Marghera) hanno sostanzialmente diviso la città in due anelli, uno più piccolo centrale, come avete sentito dalla responsabile, ove maggiore è la segnalazione di *security*, e una zona più esterna e periferica, ove maggiore è la segnalazione sul degrado: la segnalazione della *broken window's theory*. Tant'è vero che, per esempio, per le segnalazioni relative alla periferia, abbiamo un insieme di segnalazioni sul decoro che riguardano il 57 per cento, mentre solo il 43 per cento riguarda la sicurezza. Diversa è la situazione nella zona centrale, dove le segnalazioni sulla sicurezza riguardano l'85 per cento, mentre passano in secondo ordine le segnalazioni sul decoro. Tuttavia, l'insieme aggregato delle segnalazioni ha fatto sì che il totale propendesse percentualmente per le segnalazioni di sicurezza, ma questo ci porta da un'altra parte. Certo, le segnalazioni di sicurezza aggregate sono il 64 per cento e quelle sul decoro rappresentano il 36 per cento in tutto l'insieme delle segnalazioni sul comune, ma dovete tener presente questi due anelli perché, se è vero quest'insieme, è anche vero che i gruppi attivi nella zona centrale, dove è maggiormente insistono le segnalazioni di *security*, inviano molte più segnalazioni di qualsiasi altro gruppo e soprattutto per circa il 90 per cento su microcriminalità e devianza.

I gruppi periferici, al contrario, come avete visto, inviano più segnalazioni sul degrado e in maniera meno continua: lo sfalcio dell'erba; la presenza di ratti; il marciapiede rotto; la scarsa illuminazione. Questo è un dato aggregato che teniamo ben presente e sul quale abbiamo costituito un gruppo di lavoro. Stiamo continuando a procedere e a lavorare in questo senso anche grazie allo stretto contatto con la responsabile regionale del Controllo di Vicinato.

PRESIDENTE. Do la parola ai rappresentanti dell'ANCE: il presidente Ugo Cavallin e il segretario generale, il dottor Antonio Vespignani.

UGO CAVALLIN, *presidente ANCE*. Desidero innanzitutto ringraziare il presidente della Commissione, l'onorevole Andrea Causin, e i componenti della Commissione per l'invito rivoltoci e per averci dato la possibilità di questo importante momento di confronto su un argomento così delicato, che ci sta particolarmente a cuore come cittadini e come imprenditori.

Consideriamo l'invito un segnale di grande attenzione e, al tempo stesso, un riconoscimento del ruolo che il settore delle costruzioni può giocare sul tema vitale della riqualificazione delle aree e della rigenerazione urbana in senso lato. Quando si parla di degrado delle città e delle periferie, occorre essere consapevoli del fatto che esiste uno stretto collegamento fra il disagio sociale e l'ambiente fisico da cui questo disagio nasce, si alimenta e si manifesta. Per questo motivo, come costruttori, riteniamo si debba porre particolare attenzione alle azioni da intraprendere sugli spazi e sugli involucri, vale a dire su immobili e fabbricati del costruito. Infatti, se è vero che le abitazioni di cattiva qualità, prive di manutenzione o in stato di abbandono, favoriscono situazioni di degrado sociale, è altrettanto vero l'inverso, cioè che fabbricati efficienti e di qualità, costruiti per durare nel tempo e per conservare con questi costi di manutenzione le proprie caratteristiche di efficienza energetica, possano svolgere un ruolo propulsivo nel recupero delle porzioni del territorio, quindi nel rimarginare situazioni ambientali e sociali degradate.

Queste affermazioni di principio vanno però calate nella realtà concreta, per cui nell'area metropolitana di Venezia, per rimanere solo nel patrimonio residenziale, quasi il 45 per cento delle abitazioni ha più di quarant'anni. Tale percentuale si alza molto se si guarda la realtà urbana di Mestre e Marghera. Si tratta di realtà che si sono sviluppate come centri urbani soprattutto nel secondo dopoguerra. Questo sviluppo non è avvenuto secondo una pianificazione urbanistica mediata, bensì in maniera caotica e non coordinata, prevalentemente per dare una risposta rapida alle esigenze abitative di chi era impegnato nelle fabbriche e nelle industrie di Porto Marghera. In questo modo nascono i quartieri-dormitorio realizzati in periodi diversi, ma tutti con una sola logica: l'ottimizzazione degli spazi e il contenimento dei costi. Questi vecchi manufatti di edilizia popolare sono quelli che, avendo da tempo esaurito il loro ciclo economico, più di altri versano in uno stato di degrado.

Come dicevamo in apertura, al degrado fisico si accompagna, in una sorta spirale perversa di condizionamento reciproco, anche il disagio personale, familiare e sociale.

In un periodo di gravi ristrettezze della finanza pubblica, abbiamo salutato con grande soddisfazione il cosiddetto bando periferie e le risorse che Governo e Parlamento avevano destinato

per il recupero delle periferie. Di questo piano, peraltro, conosciamo bene le criticità. Oltre ad aver finanziato interventi *spot* raramente coordinati e inseriti in un programma di azione organico, c'è anche da dire che spesso le risorse hanno sostenuto interventi che, con il recupero delle periferie, c'entrano poco o nulla, essendo ben pochi i progetti pronti per quest'ultimo fronte. Peraltro, crediamo che da questi difetti si possa ricavare un importante insegnamento e agire di conseguenza.

Pensiamo, per esempio, che potrebbe essere estremamente utile dedicare una linea di finanziamento mirata alla creazione di una sorta di cassetto con progetti legati appunto al recupero di ambiti urbani particolari, da tenere costantemente aggiornato e utilizzabile ogni qual volta si manifestino le condizioni economico-finanziarie, ma anche normative, per intervenire. Questo comporterebbe non solo la disponibilità immediata del progetto, ma anche una decisa accelerazione del passaggio alla fase di cantierizzazione, con evidente beneficio generale. Dobbiamo comunque dire che, contrariamente a molti altri, abbiamo colto con favore alcuni aspetti del bando periferie, dei cui grandi limiti siamo perfettamente consapevoli. Siamo, infatti, dell'avviso che anche alcuni degli interventi singoli e puntuali di recupero possano svolgere un'importante funzione nella riqualificazione, che è il più vasto ambito di degrado, come, per esempio, l'impatto positivo che anche un solo intervento può avere nell'area che lo circonda.

Ci fa piacere ricordare un'esperienza di pochi anni fa che ci ha visti direttamente protagonisti, come ANCE, quando abbiamo deciso di riunire nella sede unica della Cittadella dell'edilizia gli enti bilaterali del sistema dell'industria edile nella nostra provincia: la Cassa edile, la scuola e l'ente per la sicurezza sul lavoro. Quando si è trattato di scegliere dove collocare il nostro polo, ci siamo resi conto che avevamo di fronte un'occasione irripetibile per dare un segnale forte anche all'esterno. Di qui la scelta di individuare Porto Marghera quale luogo di insediamento, vale a dire l'emblema per definizione delle aree industriali dismesse, sul cui recupero fiumi di inchiostro sono stati scritti e maree di parole sono state dette. In contrapposizione alla politica delle parole e degli annunci, abbiamo deciso di investire in un'area che lentamente e faticosamente cerca di uscire dal degrado conseguente la chiusura di tante attività produttive, che aveva lasciato tanti edifici vuoti come scheletri inquietanti, divenuti ricoveri di fortuna per sbandati, spacciatori e prostitute. Uno di questi scheletri prospicienti la Banchina dell'Azoto, fabbrica di un tempo dismessa, è stato scelto per inserire la nostra realtà operativa, facendo capire che il settore delle costruzioni veneziano crede fermamente nel recupero e nella riqualificazione delle aree degradate e si è impegnato in modo diretto e concreto con investimenti ingenti, risorse ed energie per il raggiungimento di questo risultato. Non possiamo nascondere che si è trattato di una scommessa

che, nei primi tempi, sembrava persa. Avevamo il timore di aver costruito la classica cattedrale nel deserto, invece, a poco a poco, per un effetto domino che ha sorpreso anche noi, altre attività commerciali e direzionali si sono insediate nell'area e sappiamo che ancora hanno in programma di stabilirsi altre, rivitalizzando una zona che solo pochi anni fa era nell'abbandono più assoluto. Ci sono anche altri esempi virtuosi nel nostro comune, come, per esempio, la riqualificazione della zona attorno alla stazione di Mestre, dove stanno sorgendo numerose strutture ricettive. Al di là delle polemiche sul moltiplicarsi degli alberghi e del flusso turistico per Venezia, è un dato di fatto che una delle aree più insicure, degradate e malfamate di Mestre può oggi dirsi avviata a un pieno recupero. Certo, si tratta di casi in qualche modo isolati, che trovano la loro origine, in un caso, nella sicura redditività dell'investimento alberghiero e, nell'altro caso, nella lungimiranza di un soggetto non imprenditoriale come la nostra associazione. Per rendere operazioni del genere non occasionali, ma strutturali, quindi per attivare nuovi investimenti, occorrono alcune condizioni imprescindibili, tra cui, prima di tutto, tempi certi e regole certe. Su entrambi i profili, siamo oggi carenti per gli attuali strumenti di pianificazione delle procedure burocratiche: i pareri, le autorizzazioni, i nulla osta e le approvazioni rischiano di allungare a dismisura i tempi. Tra la proposta e la realizzazione, c'è il rischio concreto che, con il dilatarsi dei tempi, venga meno l'economia dell'operazione. Questo spesso allontana dal nostro Paese i grandi investitori nazionali e non, soprattutto laddove il ritorno dell'investimento è molto legato a fattori temporali. Come pure è necessaria una maggiore flessibilità nei cambi di destinazione d'uso degli edifici, indispensabile in un contesto come quello attuale, caratterizzato da rapidi cambiamenti delle necessità lavorative, sociali, operative, commerciali e di aggregazione.

Un'altra leva secondo noi essenziale a stimolare e favorire interventi di rigenerazione urbana è quella della politica fiscale affinché diventi essa stessa un elemento cruciale per suscitare interesse nei promotori e investitori, ma anche negli stessi proprietari. Sotto questo profilo, l'ANCE nazionale ha elaborato delle proposte puntuali, che sappiamo essere già state consegnate alla Commissione nell'audizione di febbraio scorso. Probabilmente anche a livello delle amministrazioni locali potrebbero essere assunte misure incentivanti. Pensiamo anche, per esempio, all'esonero o alla significativa riduzione degli oneri concessori (costo di costruzione e oneri di urbanizzazione) nel caso in cui il progetto di riqualificazione dell'immobile o di altri immobili venga rivolto a destinazioni di particolare valore sociale per la collettività. In una parola, occorre attivare una serie di strumenti articolati di diversa natura, alcuni non innovativi e altri già presenti, che devono soltanto essere affinati e che vadano in un'unica direzione, quella della premialità e

dell'incentivo a investire e a intervenire sul campo della sostituzione edilizia, che è la vera chiave della rigenerazione urbana. Preso atto che lo Stato o, in generale, il soggetto pubblico non ha, se non in piccola parte, le risorse per agire in prima persona, esso, però, deve fungere da facilitatore per suscitare l'interesse degli investitori, attrarre capitali privati e rendere possibili le operazioni di trasformazione. Da parte nostra, il compito e l'impegno che intendiamo assumere saranno, invece, volti a sostenere con forza e convinzione, prima dei processi legislativi, delle proposte che vadano nel senso che abbiamo cercato di indicare, consapevoli, come siamo, che sulle città, quindi anche sulle loro periferie, si gioca gran parte del nostro futuro.

PRESIDENTE. Do la parola all'Ordine degli architetti, precisamente alla presidente Anna Buzzacchi e all'architetto Nicola Picco.

ANNA BUZZACCHI, *presidente dell'Ordine degli architetti*. Grazie per l'audizione. Sono molto convinta che la nostra categoria si stia mettendo nell'ordine di idee di collaborare strettamente con il Parlamento e con il Ministero. La sensazione è che il nostro nuovo Consiglio nazionale stia lavorando in questo senso quindi oggi credo che il mio intervento vada in questa direzione. Le caratteristiche dell'urbanizzazione diffusa della nostra zona e dell'area metropolitana richiedono secondo me paradigmi un po' diversi da quello che è il discorso delle periferie e delle grandi città. Per questo motivo – ne parlerà l'architetto Picco – stiamo lavorando da due anni a uno strumento di mappatura per le aree e anche le connessioni e i punti di possibile valorizzazione che il nostro territorio offre perché il fenomeno della periferia richiede una lettura di valori leggermente diversa e spostata rispetto alle caratteristiche della periferia urbana delle grandi zone. Non abbiamo grandi città nell'area metropolitana e ci sono piccoli e medi centri, però l'urbanizzazione diffusa crea una perdita di servizi e un problema di malessere sociale e di mobilità.

Riguardo ai punti su cui volevo soffermarmi velocemente, risalendo dal problema delle periferie al problema della rigenerazione urbana e della riqualificazione urbana nel suo complesso, credo che il nodo stia nel rapporto tra pubblico e privato e che i soldi pubblici o gli interventi pubblici debbano fare da volano per la partenza dell'intervento e per l'attrazione dell'intervento a opera dei privati.

Uno dei punti è il discorso sui bandi per le periferie. Ho letto in questi giorni che l'intenzione è quella di rifinanziare i bandi per le periferie e so anche che sono in corso collaborazioni fra il nostro Consiglio nazionale e il MiBACT per una decina di concorsi sul

problema delle periferie. Stiamo lavorando, come categoria, per mettere a punto meccanismi di concorso che garantiscano la qualità del progetto: non solo l'attenzione all'abbattimento dei costi, ma fundamentalmente la combinazione fra abbattimento dei costi e qualità dei progetti. Ci risulta anche che ci siano 200 milioni di fondi per la conoscenza delle aree interne. Credo che andrebbe finanziata anche la formulazione di progetti, cioè l'abbinamento fra conoscenza delle aree studio e delle aree interne e la formulazione di progetti per costruire presso le amministrazioni locali un cassetto di progetti, al quale le amministrazioni possano ricorrere al momento dell'uscita del bando.

Per i bandi delle periferie è importante che siano stati finanziati quei progetti e quegli interventi, però spesso quelli non rientrano nel progetto di rigenerazione urbana, ma nel progetto di finanziamento di un'opera pubblica. Tutto ciò va benissimo, però credo che, per innescare meccanismi di rigenerazione urbana, il volano pubblico, anche quello del bando, quindi la formazione di uno *stock* di progetti cui le amministrazioni possano ricorrere sia importante, per cui, se studiamo delle forme di concorso e garantiamo anche un livello preliminare per poter finanziare lo sviluppo del progetto, è fondamentale la qualità del progetto stesso.

Un altro strumento su cui velocemente voglio soffermarmi, che è stato già citato anche dall'ANCE, è il volano che può crearsi con un discorso di diversa politica fiscale. Occorre studiare strumenti finanziari innovativi per mettere a risparmio e per far circolare i risparmi che derivano dall'efficientamento edilizio, dall'efficientamento idrico e da un efficientamento anche tipologico degli stessi fabbricati. Oggi, c'è una caratteristica del patrimonio edilizio, fra invenduto e vecchio che fa parte anche del secondo dopoguerra: tipologicamente, quel patrimonio non risponde più alle esigenze. Una politica fiscale che faciliti i passaggi di proprietà sull'invenduto o nell'acquisizione immobiliare da recuperare possa costituire un volano per poter attivare, con iniziativa pubblica, anche piani di intervento, non solo a livello di scala del singolo edificio, ma anche livello di scala urbana: di quartiere o di zona urbana.

Un elemento fondamentale per l'innovazione della politica fiscale nel mondo immobiliare credo sia una diversa politica degli oneri: rimettere mano al decreto n. 1444 del 1968, quello che stabiliva gli standard, quando eravamo in una logica di urbanistica di espansione, e che, oggi, dovrebbe cambiare paradigmi. Dobbiamo cambiare logica di intervento nella pianificazione del territorio, quindi questo decreto che oggi determina i costi e gli oneri concessori credo sia assolutamente inadeguato e possa essere, invece, girato per arrivare a strumenti di premialità e a strumenti che rimettano in moto il meccanismo di intervento.

Sono state abrogate nella nostra legislazione alcune facilitazioni presenti. Queste sono state cancellate perché probabilmente non più attuali o perché devono essere riconsiderate nei loro paradigmi, però, per esempio, i piani di recupero e i piani di riuso su scala urbana possono essere considerati piani di iniziativa pubblica per indurre anche una conseguente politica fiscale. È chiaro che l'intervento si gioca nel rapporto con l'investimento privato, però credo che, a livello di pianificazione, il senso del pubblico debba essere recuperato con la programmazione pubblica.

Mi riferisco, quando parlo di facilitazioni che c'erano e sono state cancellate, ai trasferimenti di fabbricati compresi nei piani di recupero, ai trasferimenti di proprietà nell'ambito di un compendio unico, ai piani di zona per l'edilizia economica e popolare. Tutti questi temi comportavano facilitazioni fiscali. Ora, i termini non sono più gli stessi, però secondo me ci può essere una parentela e un trasferimento con un altro tipo di lettura. Probabilmente una revisione deve essere fatta anche ai meccanismi di defiscalizzazione per gli interventi sul patrimonio abitativo perché, in realtà, così come sono caratterizzati oggi, se facciamo il conto delle convenienze, questi stanno purtroppo generando più nero che facilitazioni fiscali. Credo che questo meccanismo, che è molto importante e che ha fatto partire molti interventi, debba essere un po' ricalibrato perché ce ne sia un'utilità pubblica complessiva.

Un ultimo argomento cui voglio accennare velocemente riguarda il discorso dei centri storici e del tessuto storicizzato. Oggi, l'Italia è ricca di centri storici diffusi e il rischio è che i centri storici diventino delle periferie, come sta accadendo. La nostra categoria è impegnata a riproporre questo tema, per cui credo sia importante che, nel discorso sulle periferie, venga riaperto una riflessione culturale e strumentale sul centro storico, ma anche sul tessuto urbano storicizzato. Per esempio, Genova o via Piave fanno parte della città del Novecento, quella che è partita alla fine del secolo scorso. Credo che quest'aspetto debba essere riportato nell'ambito delle periferie.

NICOLA PICCO, *segretario dell'Ordine degli architetti*. Il mio breve intervento è un po' particolare perché non entra esattamente nel merito delle questioni. Come accennava prima la presidente, vorrei parlarvi di uno strumento che riteniamo indispensabile e su cui, da alcuni anni, come Ordine e come Consiglio nazionale, ci siamo attivati, ovvero sia la mappatura delle aree, intesa come mappatura delle aree di riqualificazione, di rigenerazione, di sviluppo e, perché no, di investimento. Come dicevo, il mio intervento non entra nel merito perché vorrei raccontarvi di questo lavoro, che abbiamo avviato e che ci pare assolutamente importante per la gestione del problema. Come dicevo, si tratta di un progetto partito un paio di anni fa, su iniziativa coordinata

del Consiglio nazionale e insieme ad altre città metropolitane, con cui abbiamo fatto riunioni per lavorare assieme, prendendo una piega che vorrei raccontarvi. Tra l'altro, mi piace raccontare anche che questo progetto è stato portato alla Biennale di Architettura lo scorso anno, ovviamente con un taglio più culturale che tecnico, con un strumento anche suggestivo: un tavolo *touch screen* di cinque metri in cui si toccava la mappatura e si raccoglievano le informazioni utili.

Le due considerazioni che stanno alla base di questo progetto nascono dal fatto che la pianificazione ha oggi un po' scardinato l'assetto immutabile, quindi, attraverso accordi di programma o accordi pubblico-privato o usi temporanei, in qualche maniera sono attuabili delle volontà, per cui, se queste rientrano all'interno delle linee tracciate dall'amministrazione e se portano beneficio pubblico, si può lavorare con più discrezionalità e con più flessibilità e operatività, non all'interno delle linee blindate del vecchio piano regolatore generale, ma anche con accordi che generano magari situazioni migliori e più operative, come dicevo. Questo tipo di azione ha come presupposto implicito, che forse non serve nemmeno citare, ossia la trasparenza. Lo dico perché la mappatura può essere di supporto per il requisito della trasparenza.

In secondo luogo, ci sembra importantissimo, entrando più nel merito, considerare la questione della visione complessiva: in un contesto meno pianificato, non si può procedere per episodi. Le situazioni di degrado delle periferie possono essere emblematiche della tipologia degli interventi per episodi e senza una visione complessiva. Riteniamo che una mappatura delle aree in qualche modo possa restituire una visione complessiva e trasversale su mobilità, sicurezza e tutta una serie di condizioni, che, solo se posizionata in una visione complessiva, può aiutare al lavoro. In questa mappa, riteniamo, per come l'abbiamo costruita in questi anni, vadano inserite anche le buone pratiche di esempi virtuosi. In alcune città questo tipo di lavoro è stato istituito in quelli che erano gli Urban Center. Questa parola non piace molto, però è vero che anche l'inserimento delle buone pratiche è efficace, soprattutto per comprendere come le cose funzionino, se gestite bene.

Un altro obiettivo della mappatura forse collegato al tema delle periferie e comunque molto sofferto per noi è quello della certezza dei tempi e delle regole. Nella gestione dei progetti sullo sviluppo e sulla rigenerazione, spesso, l'ostacolo principale è quello della certezza di mappare e informare ogni area. Ho con me una documentazione, che magari vi possiamo trasmettere, su come abbiamo previsto di far lavorare la mappatura. Sostanzialmente, avendo, per ogni area mappata, l'indicazione di cosa sia possibile fare e quali siano le criticità, ma anche le qualità e le possibilità, ci sembra utile, anche per chi vuole lavorare e investire in quell'area, avere certezza, come dicevo, di norme e di tempistica.

Chiudo velocissimamente collegandomi a quello che diceva prima la presidente e faccio una sintesi dei temi fondamentali circa l'obiettivo della mappatura.

Siamo anche a disposizione, come diceva prima il presidente dell'Ordine.

L'obiettivo del gruppo di lavoro coordinato, che già è partito con alcuni comuni della provincia, è indirizzare, leggere e monitorare i bandi, ma anche i fondi strutturati, perché bisogna vedere anche quale sarà la proposta del Governo sotto questo profilo. Inoltre, l'obiettivo consiste nel selezionare le opportunità, le esigenze e gli obiettivi per lo sviluppo del territorio e nel catalogare e mappare anticipatamente – per l'ANCE, il presidente accennava al cassetto degli interventi possibili per i progetti – i temi di possibili finanziamenti o bandi, con un'interfaccia anche a livello un po' più ampio ed europeo rispetto a bandi con visioni più ampie. Direi che la disposizione di un sistema informatico, con evidenza e trasparenza delle informazioni, è secondo noi uno strumento fondamentale.

PRESIDENTE. Do la parola al dottor Nicola Pellicani, presidente della Fondazione Pellicani.

NICOLA PELLICANI, *presidente della Fondazione Pellicani*. Molto brevemente, posso dire che la Fondazione Pellicani è una fondazione di cultura politica che pone, al centro dei suoi interessi, prevalentemente tre campi di attività.

Un campo è quello della convegnoistica tradizionale, che adesso si riassume nelle giornate del Festival della politica, e gli altri due riguardano la città, di cui uno è su recupero e approfondimento di alcuni momenti significativi della vita politica e dell'impresa della città di Venezia e di Mestre, per cui siamo anche impegnati nelle celebrazioni del centenario con l'amministrazione comunale e con altri soggetti, e l'altro riguarda un Osservatorio che abbiamo in campo da quasi dieci anni sulle trasformazioni della città contemporanea. Abbiamo un osservatorio sulla città metropolitana, che ha prodotto, da ultimo, uno studio – lo allego nella documentazione che consegnerò – che ha come punto di riferimento sempre la città metropolitana, intesa non tanto come quella identificata dalla legge, che la fa coincidere con l'ex provincia di Venezia, ma come la città che viviamo quotidianamente, comprendendo quanto meno le province di Venezia, Padova e Treviso. Come dicevo, nell'ambito delle attività sulle trasformazioni della città contemporanea, abbiamo analizzato vari aspetti sotto il profilo economico, urbanistico e sociale. Qui, proporrò solamente alcuni *flash*, in particolare sul tema della legislazione urbana, toccando alcuni temi che

sono stati affrontati anche dall'ANCE e dall'Ordine degli architetti, per inquadrare il nostro territorio con alcuni dati specifici.

La rigenerazione urbana è stata affrontata con analisi che riguardano il patrimonio edilizio residenziale della città e anche il capitale sociale. Credo che questi siano i due elementi più interessanti per quest'audizione. Notoriamente, la terraferma veneziana ha un patrimonio edilizio molto vetusto, com'è stato ricordato. In una battuta: Mestre è ricca di un tessuto residenziale molto povero, costruito – do solo alcuni dati per inquadrarlo meglio – per il 62 per cento in venticinque anni, tra il 1946 e il 1971, quando sono stati realizzati complessivamente 80.000 edifici, quasi la maggioranza di quelli esistenti. Uno dei lavori più significativi contiene una provocazione per lanciare una linea di tendenza difficile da realizzare, che va necessariamente perseguita, ovvero abbiamo lanciato il tema della rottamazione in chiave ecologica. Sappiamo che la rottamazione in Italia è molto complicata, ma sappiamo anche che questo identifica un tema da affrontare: riqualificare un patrimonio edilizio, come nel caso di Mestre, ma anche di tante altre periferie d'Italia, e costruire sul costruito, per stare nelle parole chiave che sono in voga (fortunatamente) adesso in tante sedi, tra cui quella del Parlamento. Abbiamo anche provato a calcolare costi e benefici di un intervento sugli edifici in pessime condizioni, quindi non su tutti gli 80.000 edifici, ma su circa 9.000. Questo genererebbe 1.200 posti di lavoro, secondo un tema che affrontava prima anche il presidente dell'ANCE, e comporterebbe, riqualificando gli edifici, anche un grosso calo del consumo energetico, pari a circa il 60-70 per cento. Questa condizione aumenterebbe se intervenissimo sul patrimonio residenziale pubblico, che in questa città riguarda circa 5.500 alloggi, anche questi realizzati nel periodo che va dal 1946 al 1981. Secondo me, questa esigenza non è più rinviabile. Si tratta evidentemente di una provocazione nel caso della rottamazione, ma penso che le misure introdotte, come il Programma straordinario sulle periferie o lo sgravio del 36 per cento, forse non bastino, per cui dobbiamo intervenire sulla leva fiscale o servono, com'è stato detto, sistemi di premialità in grado di consentire una riqualificazione più generale del patrimonio edilizio.

Mi riferisco ai dati che troverete più in dettaglio nei lavori che consegnerò sulla terraferma veneziana, in particolare, e sulla città metropolitana, più in generale.

Un altro aspetto riguarda l'intervento sul capitale sociale perché penso che la rigenerazione urbana debba tenere assieme il tema della riqualificazione del patrimonio edilizio residenziale e quello del capitale sociale ovvero l'elemento della partecipazione sociale per lavorare sulle persone. Sul piano del capitale sociale, l'esperienza più significativa che abbiamo realizzato e che allego alla documentazione è senza dubbio il cosiddetto «mappino», il censimento in una mappa

georeferenziata di tutte le associazioni attive a Mestre, Venezia e nella città metropolitana, accompagnato da uno studio sul valore economico e sul numero di occupati che le associazioni generano. Do solo due numeri: tra Mestre e Venezia, ci sono più di mille associazioni, che coinvolgono 10.000 volontari e producono un valore economico figurativo – stiamo parlando solo del comune di Venezia – pari a circa 35 milioni di euro. Questa è la fotografia del nostro mondo dell'associazionismo volontariato in città. Sappiamo che, in tutto il Veneto in particolare, ma anche in Italia, l'associazionismo sia molto significativo. Basti pensare solo per un attimo, se dovesse fermarsi il mondo del volontariato e dell'associazionismo, a che cosa succederebbe nella nostra città o nel nostro Paese. Mi rivolgo anche al gruppo, che è, per esempio, qui al mio fianco e che è uno di quelli più attivi in questo momento storico. Alla luce di questa esperienza, è stato naturale per la Fondazione collaborare con il gruppo di lavoro di Renzo Piano G124, che l'anno scorso ha lavorato per un anno su Marghera, come ha fatto in altre città d'Italia, quali Roma, Torino, Milano, Catania e altre. Come in altre città, anche nella nostra, in prima battuta, tutti si aspettavano da Renzo Piano un grande progetto urbanistico per ridisegnare Marghera. In realtà, come sappiamo, il progetto punta a ricucire alcuni punti specifici delle realtà dove interviene e nei quartieri e così è stato anche per Marghera, attivando soprattutto politiche di rigenerazione urbana, in cui gli attori principali sono le comunità locali, quindi c'è anche l'elemento della partecipazione. Questo è stato l'elemento determinante anche a Venezia e, in particolare, a Marghera. La Fondazione ha contribuito in modo concreto, calcolando la sostenibilità economica, quindi costi e benefici, alla riqualificazione di uno spazio pubblico abbandonato, indicato nel cuore di Marghera, che è un'ex scuola che si chiamava «Edison». Abbiamo individuato quattro scenari diversi di intervento per recuperarla e per verificare la sostenibilità dell'investimento, ma soprattutto la possibilità di attrarre nuove realtà ad alto potenziale sociale perché l'obiettivo principale, come dicevo prima, è mettere insieme due elementi, quello della riqualificazione in senso fisico e quello del valore sociale, da rimettere insieme per l'uso degli spazi pubblici. Rientra ovviamente in quest'attività della nostra filosofia anche l'organizzazione del Festival della politica, che ormai facciamo da sette anni e che il presidente, nostro concittadino, conosce bene. Il Festival punta non solamente a essere un'attività di tipo culturale, ma anche a coinvolgere e a usare spazi pubblici per rivitalizzare le città sotto il segno della cultura e della creatività perché pensiamo che questa sia una molla fondamentale per rigenerare le nostre periferie, ma anche i nostri centri urbani.

Concludo con una nota. Ho fatto alcuni *flash* sul patrimonio edilizio, ma vorrei anche dire due cose sul commercio perché anche quello, nella nostra città in particolare, sta diventando un

problema. Per la rigenerazione urbana, servono misure per favorire la ripartenza del commercio di vicinato, che, nel nostro territorio in particolare, vive un momento di desertificazione, causato dalla nascita di molteplici centri commerciali nella cintura urbana.

MARCO MICCOLI. Vorrei porre qualche domanda e fare qualche riflessione rispetto alle cose dette. Intanto, vi ringrazio per le illustrazioni molto utili.

Il presidente ha ricordato lo spirito della nostra Commissione e il lavoro che stiamo facendo e che ha subito, come è stato ricordato, anche una nostra discussione sull'uso della Commissione stessa. Una di queste considerazioni mi solleva una prima curiosità. Come il presidente ha detto, abbiamo iniziato il lavoro con un approccio in cui il degrado era inteso, nello spirito con cui era stato lanciato dalla Commissione, molto collegato ai temi della sicurezza e del decoro. Poi, ascoltando gli istituti di ricerca, i sindaci, le persone impegnate sul territorio e le associazioni, le nostre visite e le nostre missioni nelle città metropolitane ci hanno indotto a ricalibrare il nostro intervento e la nostra elaborazione, quindi i temi sociali stanno emergendo in maniera dirompente nella nostra analisi. Da qui, una prima domanda che mi viene da porre agli esponenti del Controllo di Vicinato. Mi ha colpito molto la descrizione dei gruppi che si stanno attivando sul territorio e che, come avete indicato, partecipano a una boa di segnalazioni: si utilizzano i segnali, quindi le informazioni, e avete parlato anche incontri dei gruppi. Ho ascoltato anche quanto avete detto sui metodi che vengono usati o riguardo alla promozione e i cartelli o i dati che vengono scambiati su WhatsApp. Ora, mi pare che l'attività sia molto incentrata sul tema della sicurezza e del decoro.

La domanda che vi pongo è per noi fondamentale: nel vostro agire, visto che siete in sinergia con il comune, qual è l'esigenza di utilizzare questo modello organizzativo per avere segnalazioni non solo sui due temi importantissimi, ma anche per lanciare altri segnali? Lo chiedo perché, nella nostra analisi, emerge che molte volte il degrado è dovuto a fattori che non sono solo quelli della microcriminalità o della carenza amministrativa, ma anche fattori importanti, come la povertà, l'abbandono scolastico, la disoccupazione giovanile o femminile e la disoccupazione nel suo complesso. Mi chiedo se non avete sentito l'esigenza in questa fase di operare anche in tal senso a livello di segnalazione e di capire che quell'organizzazione che avete messo in campo, oltre a occuparsi di sicurezza e di decoro, quindi del degrado inerente a questi temi, non abbia anche rilevato l'esigenza e la possibilità di utilizzare il lavoro sulla base di queste indicazioni, che sono forse alla base di alcune situazioni di degrado nelle periferie, visto che, perlomeno nelle grandi città, lo abbiamo riscontrato.

Quanto detto riguarda una delle curiosità che ha sollevato l'esperienza che avete descritto. L'altra, invece, è rivolta a Pellicani, ma anche agli altri o all'ANCE, ed è una riflessione sulla vicenda che riguarda l'urbanizzazione e come si può rigenerare il patrimonio edilizio.

Avete descritto alcuni percorsi e l'analisi abbastanza chiara di quello che è il vostro territorio. In merito all'esigenza di una pianificazione, vorrei sapere – questa vicenda mi ha colpito – se, rispetto al patrimonio edilizio, soprattutto quello pubblico nato negli anni che avete descritto, quindi negli anni del *boom* demografico, non ci sia anche per voi un'esigenza nella riqualificazione. Mi riferisco alla vicenda che riguarda il riutilizzo di un patrimonio, che, come avete detto, è oggi abbastanza vetusto e anche logorato dal tempo, e al fatto che quell'edilizia pubblica in particolare, come quella privata, era rivolta a famiglie numerose, che oggi non ci sono più. Per esempio, una delle situazioni che conosco bene è quella di Roma, dove le case dell'ATER del comune di Roma sono state costruite con la concezione che dovevano servire nuclei familiari numerosi. Oggi, quei nuclei familiari sono minori e non ci sono praticamente quasi più in alcune zone della capitale, quindi si sta pensando a un'ottimizzazione. Si tratta di una vicenda che riguarda la riqualificazione ed è inerente al fatto che da quelle stesse cubature si possono ricavare più appartamenti. Vi chiedo se in questo territorio c'è quell'esigenza e se tale esigenza possa mettere in campo, parallelamente alle cose che avete detto, un tema che riguarda il reddito o l'occupazione e quant'altro, nel territorio. Vorrei anche sapere se ci sono progetti specifici riguardanti questo aspetto: come si riqualifica e si riutilizza un patrimonio che era stato concepito pensando a una crescita demografica, che oggi, al contrario, ci consegna nuclei familiari molto limitati e formati soprattutto da giovani coppie, che magari spesso non hanno figli o ne hanno solo uno.

DANIELA MATILDE MARIA GASPARINI. Grazie molto per le cose che ci avete raccontato. Mi sembra molto interessante la ricerca di un metodo per capire come mettere nelle condizioni, in particolar modo il pubblico, di costruire la rete necessaria per fare progetti di riqualificazione sociale. Il bando per le periferie ha dimostrato che alcuni progetti non erano sufficientemente pronti per affrontare il tema che unisce certamente quello fisico a quello relazionale e sociale. Abbiamo collaborato con l'Istat, che ha fatto una cosa a mio avviso molto interessante. L'Istat ha mappato le quattordici città metropolitane – per chi non l'avesse visto, lo trova sul sito dell'Istat – con indicatori che abbiamo dato e condiviso e che possono essere ulteriormente implementati. Sarebbe molto interessante, specialmente per l'Ordine degli architetti e l'ANCE, quindi per le realtà che

hanno un ruolo nazionale, trovare il modo per fare di quest'occasione una sintesi che manca. In realtà, le politiche non funzionano perché non sono chiare e decisorie e sono troppo frammentate.

A mio avviso, anche come Commissione, si potrebbe indicare un metodo o uno strumento o, in questo caso, una mappatura. La mappatura è molto interessante perché si evidenzia definitivamente che il tema delle periferie concerne le fragilità sociali e non solo gli edifici, in particolar modo sulle case pubbliche, dove sono concentrate situazioni complesse. In realtà, Bologna è il centro storico e Genova è il centro storico, quindi non solo le periferie della mia città, Milano, sono grandi paesi costruiti attorno al centro. Questa cosa mi sembra importante perché ritengo interessanti i suggerimenti che ci avete offerto relativamente al cassetto dei progetti, considerando anche che non si capisce mai quando arrivano le negoziazioni nazionali o quali siano le possibilità di linee di finanziamento. È la prima volta che lo sento e mi sembra interessante ribadirlo perché, avendo fatto il sindaco, so quanto è importante avere nel cassetto dei progetti ed essere pronto, anche se bisogna esserlo nel merito.

Vorrei evidenziarvi queste informazioni e farvi una domanda, anche perché seguirò nella Commissione in particolare il tema della casa e dell'abitare.

Non è emersa dai vostri interventi la questione della casa pubblica, che è un'emergenza di nuovo, nel senso che quelli che ci ha dato Federcasa sono dati drammatici: ci sono 650.000 persone in Italia che oggi chiedono di avere una casa con un affitto sociale. Anche Venezia c'è questa emergenza?

La seconda domanda riguarda il fatto che, in Lombardia o a Milano, da cui provengo, ma anche in altre parti, è venuto fuori che c'è comunque il problema di fondo delle case pubbliche: la gestione delle case pubbliche spesso è fatta in maniera non coerente alle fragilità che al loro interno ci sono. Oltretutto, si dovrebbe fare un distinguo, che non mi è chiaro, quindi lo chiedo a voi. Per esempio, abbiamo un problema in Lombardia, per cui, nella stessa città di Milano, metà delle case ERP sono della regione e metà del comune, ma anche dei comuni contermini, creando spesso poca chiarezza nei confronti anche del cittadino, che è il loro riferimento. Com'è in Veneto questione e qual è il tipo di emergenza? Concordo sul fatto che bisognerebbe abatterle e ricostruirle, ma adesso mi interessa capire questa cosa.

L'altra cosa che mi interessa conoscere riguarda la sicurezza, che è un tema complicatissimo. Sempre per esperienza, posso dire che, una volta rilevato il problema (il degrado o il marciapiede rotto) attraverso i comitati dei cittadini su WhatsApp, non c'è una presa in carico vera, nel senso che fa fatica l'Ufficio tecnico del comune X a rincorrere questa cosa, come fanno

fatica i servizi sociali. Avete un'esperienza interessante nel tempo e siete riusciti a trovare un metodo. Lo dico anche perché, alla fine, considero che la rete della sicurezza sociale nel territorio sia quella fatta da tantissimi volontari, come i volontari del parco, i nonni amici dei bambini o i commercianti. Ci sono esperienze in Italia che sono grandiose e che rappresentano una presenza anche di sicurezza. Quello che fate mi pare sia quasi un servizio e consista nel guardare per dire a chi deve fare le cose di farle. Le fanno? Come le fanno? Non si tratta di un problema politico e so che è un tema molto complicato perché è difficile stare di pari passo, specialmente sui temi sociali. Considerato che, dal primo gennaio, parte la nuova legge sull'inclusione sociale, potrebbe essere interessante capire come unire quest'esperienza e considerarla una buona pratica per valorizzarla.

ENRICO GAVAGNIN, *consigliere comunale delegato alla sicurezza partecipata*. Posso rispondere io.

PRESIDENTE. Vi ricordo di essere brevi perché dobbiamo ascoltare ancora altre sette o otto persone.

ENRICO GAVAGNIN, *consigliere comunale delegato alla sicurezza partecipata*. Quanto detto mi permette di spiegare la metodologia che abbiamo implementato in questo caso. Per rispondere alla prima domanda, macrotemi della povertà e dell'inclusione sociale in qualche modo vengono toccati. Per rispondere alla seconda, bisogna che spieghi la metodologia di *network analysis* utilizzata. Tutti i gruppi del Controllo di Vicinato, come diceva lei, producono una pioggia di dati, che incrementa quello che in letteratura non c'è e che ho chiamato «*problem lake*», cioè un lago di problemi, da cui parte uno sciame di dati. Per ora, abbiamo incanalato tutti questi dati in due flussi informativi: uno di *security* e, come dicevo prima, uno di *broken window's situation*. Questo ci dà effettivamente la contezza di quello che i segnalatori ci dicono. Giustamente lei chiede: «poi, l'ente pubblico lo fa?». Allora, dai primi di quest'anno, è stato istituito un pronto intervento ambientale. Essendo tutto nuovo dovevo inventarmi qualcosa: è stato istituito un pronto intervento ambientale, che agisce sulle segnalazioni puntuali, nella maniera più rapida possibile. Sono anche presidente della commissione sulla sicurezza e abbiamo fatto incontri appositi, andando sul posto, per vedere se effettivamente queste cose venivano fatte.

Raccogliamo queste informazioni attraverso un centro, che è un piccolo raccoglitore o una specie di *garbage can*. In questo centro di analisi territoriale, si fanno interventi amministrativi sulla

parte del degrado. C'è un dirigente apposito che sulla parte ambientale raccoglie le segnalazioni che produciamo attraverso schede che passiamo a loro. A questo punto, l'intervento parte quanto più rapidamente sia possibile. Adesso, in alcune zone l'intervento è partito velocemente e, in altre, meno velocemente, ma è tutto da testare. Certo, siamo sul pezzo costantemente.

Le faccio un esempio molto pratico: in una strada che collega Mestre a Treviso, che si chiama «Terraglio», c'è un piccolo bosco con un sottobosco molto fitto, dove si erano insediati da tempo tre vagabondi e una prostituta. Le forze di polizia – faccio il poliziotto di mestiere – non riuscivano a mandarli fuori perché quelli costantemente si identificavano e poi tornavano lì. Abbiamo fatto tagliare il sottobosco su indicazione dei coordinatori del Controllo di Vicinato. Avevamo questo problema, per cui lo abbiamo analizzato e velocemente abbiamo fatto tagliare il sottobosco. È chiaro che con la *broken window's theory* spostato il problema, ma, in quel caso, quel problema non persiste più. Ora, se riusciamo a implementare e a sviluppare questo cordone sanitario su tutta la parte comunale e anche oltre, negli altri comuni, certo che lo spostiamo sempre di più. Da questo punto di vista, siamo stati incisivi. Trasformiamo i dati in informazioni, che devono essere utilizzabili dall'ente locale in questo caso: deve essere chiaro il passaggio e il processo dei dati. Sotto l'aspetto della *security*, è stato costituito un numero unico per i coordinatori del Controllo di Vicinato cui risponde una sala operativa della polizia locale, dove si processano i dati forniti sulla microcriminalità e si indirizzano le pattuglie. Dall'altra parte, il degrado è affrontato con il CATIA, il Centro analisi territoriali e interventi amministrativi che fornisce queste informazioni al pronto intervento ambientale. Il sistema, quindi, si autogenera ed è autopoietico.

UGO CAVALLIN, *presidente ANCE*. A Venezia, l'ATER ha fatto un bando per la ricerca di appartamenti. Come sapete, da noi si è creato un sacco di invenduto negli ultimi anni della crisi e si va in cerca appunto di blocchi di minimo sei appartamenti da acquistare. Vorrei solo evidenziare che è un bene che l'ATER acquisti appartamenti dei colleghi che sono invenduti, però c'è anche una necessità. Si parlava prima di degrado e anche quelle dell'ATER sono case tali per cui uno che abita in una tenda sta meglio di chi vive in questo genere di case, che sono veramente fatiscenti. C'è veramente un bisogno di edilizia sociale e di *social housing*, di cui abbiamo parlato anche l'altro giorno in un incontro fatto con lo IUAV. Insomma, c'è una necessità non da poco e secondo me questo argomento dovrebbe essere affrontato perché, se avrete occasione di fare un giro nelle case ATER nel nostro territorio di Mestre e Marghera, ma anche di Venezia, dove pure queste si trovano, vi accorgete che c'è disperazione, sia per quanto riguarda l'abitativo sia per quanto riguarda i

consumi. Questo problema sarebbe da prendere in mano, dal fondo. Come diceva lei, una volta c'era la necessità per cinque o sei o sette persone e, adesso, per una o due persone o tre al massimo, per cui, da dieci appartamenti puoi farne, se non venti, quindici sicuramente.

ANNA BUZZACCHI, *presidente dell'Ordine degli architetti*. Posso solo aggiungere brevemente...

PRESIDENTE. Prego. Può intervenire, ma brevemente perché poi dobbiamo ascoltare altre persone.

ANNA BUZZACCHI, *presidente dell'Ordine degli architetti*. Vorrei dire che il discorso della tipologia edilizia è fondamentale perché siamo ormai maturi sull'efficientamento energetico, ma non teniamo conto che bisogna partire anche dalla riorganizzazione dell'edificio. Nell'area veneziana, la proprietà pubblica di residenze negli enti pubblici è notevole e il problema tipologico per il costruito non adeguato è sentito come forte. Ciò va visto parallelamente anche ai costi di gestione perché si tratta di edilizia mal costruita. L'epoca in cui abbiamo costruito è colpevole di aver mal costruito, quindi il recupero va visto complessivamente. Non si tratta di un problema di eco-bonus o di sisma-bonus, ma credo si debba studiare uno strumento che stimoli il recupero complessivo. Anche sull'edilizia pubblica, l'adeguamento alle esigenze sociali è fondamentale perché il patrimonio è tantissimo.

NICOLA PELLICANI, *presidente della Fondazione Pellicani*. Vorrei solo aggiungere *flash* per integrare. Credo che debba essere rivisto appunto il patrimonio pubblico, ma si deve fare partendo dal fatto che, se non si decide di fare un investimento significativo su questo campo, non ne usciremo.

Do solo due dati su Venezia. Abbiamo visto recentemente quello che è successo a Roma con le occupazioni. Accanto all'emergenza relativa alle occupazioni abusive segnalate un po' in tutti i quartieri della città e, in particolare, in quelli della terraferma, a Venezia sono eseguiti tre sfratti al giorno e circa 3.000 in un anno. Nel patrimonio pubblico, come dicevo, ci sono circa 5.500 case di proprietà del comune di Venezia e altrettante dell'ATER, quindi complessivamente più di 10.000 alloggi. Dei 5.500 del comune, circa 700 non sono abitabili perché quelle case hanno bisogno di interventi e l'amministrazione non ha risorse per farli. Dell'ATER, oltre un migliaio di case sono sfitte, di cui 790 non sono assolutamente abitabili. In questo caso, o si pensa a un investimento forte

che consenta di riqualificare anche in relazione alle nuove fragilità e alla nuova composizione di nuclei familiari oppure sarà impossibile farlo. Una legge regionale stabilisce che tutti i proventi delle locazioni dovrebbero essere reinvestiti. Ovviamente questo non riguarda solo l'attuale amministrazione, ma accade da sempre: per Venezia, ci sono circa 6 milioni e mezzo e, quest'anno, investiamo solo 500.000 euro. Questo è il tema di fondo: se non sciogliamo questo nodo – ne approfitto, visto che siete dei parlamentari – non risolveremo il problema.

PRESIDENTE. Se volete assistere alle prossime audizioni, siete i benvenuti.

Audizione di Fabrizio PREO, presidente del “Gruppo di lavoro” via Piave, di Stefano ENZO, direttore della CARITAS Venezia, di don Nandino CAPOVILLA, parroco del quartiere Cita Marghera e di Giuliano MARCHI, presidente Confedilizia Venezia e di Simone VENTURINI, assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di Fabrizio Preo, presidente del «Gruppo di lavoro» via Piave, di Stefano Enzo, direttore della Caritas Venezia, di don Nandino Capovilla, parroco del quartiere Cita Marghera, di Giuliano Marchi, presidente Confedilizia Venezia, e di Simone Venturini, assessore alle politiche sociali del comune di Venezia.

Grazie mille e scusate il ritardo, però purtroppo è difficile comprimere quando gli argomenti sono densi e interessanti.

Sono Andrea Causin, presidente della Commissione. Penso che molti di voi mi conoscano, visto che io gioco in casa (sono un parlamentare veneziano). La Commissione è composta oggi da altri tre parlamentari: l'onorevole Gasparini, che è di Cinisello Balsamo (Milano), l'onorevole Paolo Gandolfi, che è di Reggio Emilia, e l'onorevole Miccoli, che è parlamentare di Roma.

La Commissione è composta da venti deputati, accompagnati dai dirigenti. È stata istituita, come sapete, nel luglio dell'anno scorso. Il compito della Commissione è quello di redigere una relazione al Parlamento che dia una serie di indicazioni interdisciplinari sul tema delle periferie, che riguarderanno la sicurezza, le marginalità, il disagio sociale, la qualità del patrimonio pubblico e il patrimonio urbano. Il lavoro della Commissione si è svolto, come dicevo prima, con due registri, uno legato ad audizioni svolte in sede parlamentare a Roma e uno spaccato che stiamo costruendo che riguarda in modo particolare le quattordici città metropolitane. Come potete immaginare, è un lavoro molto vasto. È la prima volta nella storia del Parlamento repubblicano che si insedia una commissione di questo tipo. Anche dalla risposta che abbiamo avuto proprio nelle uscite esterne nel territorio, ci siamo resi conto che probabilmente il nostro sarà soltanto un lavoro iniziale rispetto a un'attenzione sulle periferie che dovrà proseguire sicuramente anche nelle prossime legislature, perché riguarda la situazione di circa 20 milioni di italiani.

Mi fermo qui e do la parola a voi, ricordandovi di contenere le vostre comunicazioni in cinque-sette minuti per poter dare poi la possibilità ai parlamentari di interagire. Do la parola a Fabrizio Preo, presidente del Gruppo di lavoro via Piave, per lo svolgimento della sua relazione.

FABRIZIO PREO, *presidente del “Gruppo di lavoro” via Piave*. Buongiorno. Signor presidente e

onorevoli deputati, a nome del Gruppo di lavoro via Piave ringrazio per questa opportunità, che ci consente di esprimere il nostro punto di vista sui problemi che il quartiere Piave sta vivendo dal punto di vista della sicurezza e del degrado urbano e, nel contempo, ci consente di presentare le attività della nostra associazione.

La nostra associazione opera da dieci anni nel quartiere Piave e nasce dalla volontà di alcuni cittadini di reagire allo stato di degrado e di abbandono cui il quartiere sembrava e ancora sembra destinato. Si tratta del quartiere della stazione ferroviaria che vive tutte le criticità che si conoscono anche in altre città. Sul fronte sicurezza registriamo continui episodi di criminalità quotidiana, dallo spaccio di stupefacenti ai furti, dalle molestie nei confronti di singoli cittadini alle risse per strada tra balordi impuniti di giorno e di notte. Sul fronte degrado ci piace, però, distinguere tra il degrado sociale, rappresentato da indigenti e senza fissa dimora, che in città è a un livello secondo noi preoccupante, e il degrado urbanistico, rappresentato dalla fatiscenza e inadeguatezza del costruito, delle opere incompiute e delle zone dismesse. Un esempio è Marghera, la zona industriale; un altro esempio è l'ex ospedale civile di Mestre. Inoltre, vi sono il degrado rappresentato da incuria e scarsità di decoro urbano e il degrado del tessuto connettivo della società, che va dall'inadeguatezza dei servizi al cittadino al disordine della distribuzione commerciale e alla precaria coesione sociale, già in crisi per il divario generazionale, ora fortemente accentuato dal fenomeno immigratorio particolarmente presente nella nostra zona.

Queste distinzioni sono per noi essenziali, perché spesso si generalizza mettendo sullo stesso piano criminalità e degrado sociale, impedendo così mirate ed efficaci azioni di risanamento. È evidente che il problema sicurezza è principalmente di competenza delle forze dell'ordine, mentre quello del degrado spetta alle istituzioni, comuni in primo luogo. Ai cittadini spetta il ruolo della denuncia e anche della protesta, se occorre, ma soprattutto della collaborazione con le istituzioni, praticando la cosiddetta «cittadinanza attiva». Su questa premessa basa la sua azione il Gruppo di lavoro via Piave: meno protesta, dunque, e più impegno nel praticare iniziative sociali volte a favorire l'incontro e la convivenza civile nel rispetto l'uno dell'altro e delle regole che governano la nostra società, tanto più in un quartiere fortemente caratterizzato dall'immigrazione. Convivenza civile, dunque, prima ancora che integrazione.

In questi dieci anni sono state fatte tante iniziative di carattere culturale, eventi sportivi e momenti di partecipazione, con lo scopo di attivare l'impegno sociale, abbattere le diffidenze e favorire l'incontro. Alcuni esempi sono la cena di quartiere, la corsa non competitiva in via Piave, la costituzione di un coro multietnico, la scuola di italiano per stranieri, i momenti di

approfondimento culturale, i laboratori, i dibattiti.

Il gruppo di lavoro ha ora la sua sede in un immobile al centro di via Piave, a circa 600 metri dalla stazione, in zone centrale (180 metri quadrati di superficie e due vetrine), ottenuto – e questa è l'originalità – da un privato cittadino sensibile all'interesse della città in comodato d'uso gratuito temporaneo. Ciò ci consente di continuare nella nostra azione di promozione sociale. Già in passato, sempre nel quartiere Piave, in piazzale Bainsizza, tra le case dei ferrovieri. Ci era stato concesso per tre anni un altro immobile, sempre in comodato d'uso gratuito e sempre da un privato cittadino. In quel caso si trattava di una palazzina già occupata da sbandati e spacciatori che l'avevano degradata a luogo di malaffare. Risanata con il contributo dei cittadini attraverso un *crowd funding*, è stata restituita alla città ed è diventata un presidio di legalità.

Attualmente siamo impegnati in un progetto denominato «Riverberi», che vuole concorrere alla rivitalizzazione di via Piave. È un lavoro che, oltre al Gruppo di lavoro via Piave, vede coinvolti architetti e urbanisti dell'associazione Eticity e laureandi IUAV (Istituto universitario di architettura di Venezia). Parte dalla considerazione che nell'area della stazione ferroviaria stanno sorgendo insediamenti ricettivi rivolti a un turismo per lo più giovane. Si stanno costruendo ostelli e alberghi per circa 6.000-7.000 posti letto. Questo intervento, insieme alla prossima ristrutturazione della stazione, porterà una significativa trasformazione nel nostro quartiere, foriera, però, di nuove criticità – pensiamo alla movimentazione di queste persone – ma anche di opportunità commerciali, nel campo della ristorazione e nell'offerta culturale e ricreativa. Il progetto Riverberi si articola in tre fasi: riuso dei negozi chiusi attraverso forme di comodato d'uso gratuito temporaneo – il comodato d'uso è una nostra fissa – concesso dalla proprietà a soggetti interessati; idee per migliorare la viabilità e il sistema parcheggi in via Piave; idee per rendere piazzale Bainsizza luogo frequentato dai residenti.

Sono suggestioni che passiamo alle istituzioni e che mettiamo a disposizione dei cittadini per una consapevolezza.

La prima fase (il riuso dei negozi chiusi), denominata «Il vuoto si illumina», è praticamente conclusa e siamo in attesa della disponibilità del comune di concederci almeno il patrocinio. Stiamo ora contattando le proprietà e al momento abbiamo già la disponibilità per quattro vetrine e tre negozi. Sono previste tre opzioni di utilizzo. La prima è per attività espositive nelle sole vetrine. La seconda opzione prevede di utilizzare anche gli spazi interni, ma senza accesso di persone. Nella terza opzione, invece, sono previste attività artigianali e commerciali di pregio e *start up* negli spazi interni, con l'attivazione di utenze a carico del comodatario. Sono stato molto schematico per non

rubare tempo ad altri. abbiamo inviato, però, della documentazione alla Commissione, di cui potrete prendere visione.

PRESIDENTE. Do la parola a Stefano Enzo, direttore della Caritas diocesana di Venezia.

STEFANO ENZO, *direttore della CARITAS Venezia*. Buongiorno. Ringrazio anch'io il presidente della Commissione e i deputati presenti. Non ho preparato nulla di scritto, perché in realtà si fa presto a conoscere quello che fa la Caritas all'interno delle diocesi, delle comunità o del territorio (basta entrare nel sito) e, peraltro, non vorrei portar via tanti minuti agli altri colleghi. Vorrei sottolineare soltanto alcuni aspetti e alcune difficoltà che troviamo all'interno del nostro territorio, che purtroppo è un territorio differente dagli altri, visto che abbiamo un centro storico di cui bisogna tener conto, un litorale, diverso dalla città di Mestre, e tutto il settore della riviera che è totalmente diverso. Pertanto, le nostre azioni si devono per forza diversificare. Quello che si fa nel centro storico non si può fare sicuramente nell'aiuto alle povertà in riviera e non si può fare neanche a livello di Jesolo o Eraclea.

Un primo aspetto riguarda quello che stiamo attualmente ricevendo nei nostri centri di ascolto. Siamo anche un po' un centro di frontiera, dove passano tutti. Vengono da noi la mattina e ci dicono: «Ci hanno mandato in Caritas». Chi li ha mandati in Caritas? Occorre discernere, perché loro citano la questura, la polizia, citano tutti. Naturalmente il nostro compito è quello di discernere. Da noi, essendo in prima linea, vengono tantissime persone. Uno dei problemi fondamentali è quello delle famiglie che attualmente, specialmente nella zona di Marghera, sono sfrattate. Stiamo aiutando tantissime persone. Ringraziamo anche l'amministrazione comunale con i servizi sociali, perché siamo veramente in collaborazione e stiamo facendo un bel lavoro. Tuttavia, questo è un peso significativo. Ci troviamo con persone che non sappiamo dove mettere. La diocesi non ha strutture in questo senso. Questo è un primo problema, che a nostro parere, come Caritas, in futuro sarà sempre più prevalente e più problematico.

Il secondo aspetto che negli ultimi anni si sta sempre più verificando riguarda le persone malate terminali. Purtroppo, come ci sono i casi di malattie terminali per le persone «normali», per così dire, anche se non è il termine esatto, anche per le persone senza dimora o disagiate spesso viene chiesto il nostro aiuto, dagli ospedali ma non solo, perché hanno cure da fare e non hanno la possibilità, essendo senza dimora, di essere ricoverate o di essere messe in qualche locale. Adesso abbiamo due casi di malati terminali di cancro, che devono fare tre giorni di terapia e non sappiamo

proprio dove metterli. L'ospedale non riesce a tenerli all'interno della struttura: non abbiamo strutture in questo senso. Bisognerebbe cercare di provvedere.

Un altro significativo aspetto – ma questo lo sappiamo – è quello delle persone anziane. Purtroppo, abbiamo la fila di persone anziane che ci chiedono aiuto perché non ce la fanno. Forse occorre un dibattito sulle politiche residenziali, non soltanto per le famiglie ma anche in senso lato, sia a livello di pensionati e di persone anziane sia a livello di persone che attualmente non riescono. Abbiamo parecchie famiglie che hanno un reddito basso e le stiamo aiutando. Questi sono i tre aspetti che a noi appaiono più importanti in questo momento.

Un altro aspetto che porto a voi per conoscenza è che aiutiamo anche le persone del carcere. Quando vengono scarcerate, le persone vengono messe fuori e non hanno nulla. Ce le troviamo per strada. Li aiutiamo, magari pagando il biglietto per mandarle via. Per la maggior parte sono persone dell'est. Paghiamo il biglietto, però dopo non abbiamo la possibilità di dare un qualsiasi aiuto.

Mancano percorsi di accompagnamento di queste persone, non solo di quelle che escono dal carcere, ma anche delle persone che sono all'interno delle nostre comunità e dei nostri territori. Mancano finanziamenti. Questo è il problema. Sappiamo che alla fine si chiude con questo. Forse è il caso di cercare di creare assieme questi percorsi di accompagnamento che riescano veramente a dare delle risposte, perché – vi dico la sincera verità – non sappiamo dare risposte a tutte le persone che vengono in Caritas e siamo costretti a rimandarle per strada.

PRESIDENTE. Do la parola a don Nandino Capovilla, parroco del quartiere Cita di Marghera, per lo svolgimento della sua relazione.

NANDINO CAPOVILLA, *parroco del quartiere Cita Marghera*. Grazie a voi. Da prete, è doverosa, ma assolutamente compresa anche da voi, la citazione di Papa Francesco, quella quotidiana. A parte la battuta – mi scuso – è evidente che il Papa, venuto da lontano, ha da subito sottolineato la necessità, che avete preso come vostro programma, di spostarvi nelle periferie, non restare nel centro. Questa è la scelta giusta. Per terminare la citazione, solo guardando dalla periferia sarà possibile anche affrontare tutto il resto della macchina, come naturalmente avete la responsabilità di fare.

Mi trovo a Marghera, in particolare in un quartiere che ha avuto una lunga storia, di degrado ma anche di forte tensione e di microcriminalità. Ora è un quartiere multietnico e multi-religioso. Credo sia l'annuncio dei quartieri che verranno in tutte le città. Marghera poi è connotata anche da

altre zone.

In particolare vorrei soffermarmi in questo brevissimo intervento su questi quattro punti che accenno solamente. In primo luogo, credo che la cosa più importante sia mettere una premessa a ogni nostra relazione, che è il riconoscere la dignità di ogni persona. Mi scuso di questa riflessione poco operativa, ma direi che è fondamentale, perché solo quando non chiamerò i nostri amici che riempiono la parrocchia «barboni» e neanche «senza dimora», ma li chiamerò casomai «persone senza fissa dimora», il concetto di persona cambierà completamente l'approccio ai problemi, di qualsiasi tipo, anche quelli a cui accennava il direttore della Caritas, che riguardano persone che la vita ha segnato profondamente, come quelle che escono dal carcere.

Il secondo aspetto è quello del degrado e della bellezza delle nostre città. Se la mia città è bella, io la amo e faccio tutto il possibile. Sono testimone – e lo rendo noto a voi – di un'agorà di 1.000 modalità per cui le persone si affezionano alla loro città. Penso agli amici di via Piave che hanno testimoniato questo. Ecco che il tessuto umano di associazioni e di reti è la forma più forte di contrasto a tutti i degradi, anche al degrado sociale. La città, quindi, deve essere bella, come è bella la mia città di Marghera, che compie 100 anni, ma è ancora più bello che le persone siano invitate, come spesso facciamo, per esempio, a vedere la loro strada principale come un *boulevard*. Se l'iniziativa a cui le persone sono invitate è «Il Boulevard della partecipazione», voi capite che non stiamo facendo una manifestazione contro il degrado e non ci mettiamo contro, ma stiamo cercando di dire: «Guarda che è la tua città e tu la ami».

Venendo al terzo punto, forse avete portato anche voi i vostri figli d'estate a giocare in qualche centro estivo. Se il mio centro estivo ha metà dei ragazzi che sono cinesi o bengalesi, devo rendermi conto che questi, oltre che persone, sono cittadini. Allora ecco che cambia la mia prospettiva. Cambia la prospettiva ecclesiale, ma cambia anche il modo di affrontare la situazione nel quartiere, come fanno già l'amministrazione comunale e la municipalità di Marghera. Non si deve partire da un ritornello, dallo slogan «devono integrarsi». È chiaro che devono conoscere presto le regole della convivenza, ma non sarà uno sforzo solamente loro, saranno prima di tutto l'amministrazione e le autorità ad attivare questi processi, che sono molto più di un'integrazione, sono per una vita in comune. Ecco allora che i luoghi sono importanti, luoghi belli e luoghi dove si possa coltivare questa appartenenza alla città.

L'ultimo punto concerne il volontariato. Constato che una volta che giovani e non giovani riconoscono e conoscono delle persone – penso alla grande quantità di persone che sono richiedenti asilo e che affrontano il percorso a ostacoli per il permesso di soggiorno – si attivano risorse che

sono appunto di volontariato. Così anche la nostra preoccupazione di non avere i soldi forse potrà essere alleviata. A parte questo, credo proprio che con un finanziamento significativo e con una collaborazione naturalmente anche con la chiesa le iniziative nelle periferie possano essere sempre più significative.

PRESIDENTE. Do la parola a Giuliano Marchi, presidente di Confedilizia Venezia.

GIULIANO MARCHI, *presidente di Confedilizia Venezia*. Ringrazio la Commissione dell'invito a esporre come Confedilizia le nostre considerazioni sui temi della sicurezza e del degrado.

La Commissione ha già sentito i nostri rappresentanti in sede parlamentare a Roma e, quindi, mi limiterò molto sinteticamente a dare alcune indicazioni su questioni locali, richiamando peraltro quanto hanno già detto i nostri rappresentanti.

I temi della sicurezza e del degrado, secondo Confedilizia, sono estremamente collegati, perché è evidente che dove aumenta il degrado delle città e, quindi, anche il degrado di tipo urbanistico, aumentano anche i problemi di sicurezza.

Le situazioni di degrado più rilevanti sono, a nostro modo di vedere, le seguenti. La prima riguarda le occupazioni abusive di immobili. Si tratta, anche per la città di Venezia, di un problema molto preoccupante. Rispetto a queste situazioni pensiamo si debba intervenire in due modi. Il primo è un intervento tempestivo da parte delle forze dell'ordine per porre immediata fine a queste situazioni, che più permangono e più risultano di difficile soluzione. Il secondo è un intervento preventivo, attraverso una corretta gestione del patrimonio pubblico, che va recuperato, mantenuto e correttamente e tempestivamente assegnato.

Sotto il profilo della gestione immobiliare pubblica veneziana, dobbiamo segnalare una preoccupante situazione di disordine. Faccio presente che solo recuperando il patrimonio pubblico attualmente sfitto nel centro storico a Venezia, dato il non consistente numero di residenti, riusciremmo a recuperare circa il 15 per cento dei residenti tra centro storico e isole.

Un altro aspetto sono gli strumenti urbanistici. Siamo convinti che nell'adozione dei diversi strumenti edilizi urbanistici debba essere riconosciuta la specificità di Venezia, in particolare del centro storico e delle isole. Servono deroghe che consentano di disciplinare in modo diverso situazioni diverse, giacché in difetto si verrebbero a creare evidenti ingiustizie. L'adozione di eccessivi limiti avrebbe l'effetto di aumentare ulteriormente il fenomeno della cosiddetta «desertificazione delle città». Questo problema della desertificazione attualmente è particolarmente

sentito a Mestre, dove molti negozi sono chiusi da tempo. È evidente la necessità di applicare incentivi fiscali alle locazioni a uso diverso da abitazione. Da tempo Confedilizia è impegnata a chiedere la cedolare secca anche per gli immobili commerciali, che potrebbe essere in misura ordinaria del 21 per cento e – perché no? – in misura del 10 per cento per gli immobili ove vengono esercitate attività strettamente finalizzate alla residenza. A Venezia mancano panifici, macellerie e negozi di alimentari.

Sempre con riferimento alla desertificazione e al degrado, si segnala come a Venezia importanti enti, istituzioni e aziende storicamente presenti nel centro storico si trasferiscono in terraferma, mentre, per converso, edifici come la casa circondariale maschile di Santa Maria Maggiore e di reclusione femminile della Giudecca rimangono inopportunitamente nel centro storico e costituiscono un evidente *vulnus* rispetto a una necessaria riqualificazione del territorio. Penso alle sistematiche proteste dei detenuti, giuste e legittime perché la situazione carceraria, specie nel centro storico, non può che essere inadeguata, e che coinvolgono, però, anche la popolazione residente e provocano un'evidente situazione di degrado di quelle zone, che pure sono zone del centro storico.

Vengo ora alla sicurezza in senso stretto. Salutiamo favorevolmente gli interventi di chi mi ha preceduto e anche quelli realizzati nella città di Venezia per garantire la sicurezza dei cittadini. Consideriamo molto positiva la collaborazione tra associazioni di cittadini e istituzioni. A queste associazioni su tale questione è stata garantita una funzione di sussidiarietà e questo in una democrazia compiuta non può che essere un dato molto positivo. Da ultimo ma non ultimo, valutiamo positivamente anche i numerosi progetti sottoscritti da enti locali e statali, finalizzati a garantire una maggiore collaborazione tra le forze dell'ordine e, quindi, una maggiore sicurezza. Riteniamo, tuttavia, che queste iniziative debbano essere adottate nel rispetto dei diritti del personale impiegato, in particolare quello della polizia municipale, riconoscendo allo stesso, a fronte della diversa qualità e quantità del lavoro prestato, nonché della più impegnativa turnazione, i necessari incentivi in termini retributivi e contributivi. Dico questo perché a Venezia pendono numerose cause davanti al tribunale del lavoro, perché è mancato completamente questo riconoscimento.

Ho voluto sintetizzare le questioni che ci sembravano più importanti nel territorio cittadino. Per il resto rinvio a tutte le altre iniziative che sono state adottate in sede nazionale (penso, per esempio, agli antigraffiti), che chiaramente valgono anche per il nostro territorio. Vi ringrazio per l'attenzione.

PRESIDENTE. Do la parola all'assessore Venturini, che ha tra le varie deleghe anche quella della sicurezza sociale e sta seguendo un po' tutti i servizi sociali del comune di Venezia, per lo svolgimento della sua relazione.

SIMONE VENTURINI, *assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia*. Buongiorno, onorevoli deputati. e grazie per questa visita importante in questa città che sta cambiando, si sta trasformando e sta facendo un gran lavoro sul tema del recupero delle periferie, non solo edilizio, ma anche sociale.

Insieme a me c'è la dottoressa Sartori, che è responsabile per l'area infanzia e adolescenza, perché nell'oggetto della convocazione di oggi si parla anche di minori stranieri non accompagnati, quindi cerco di limitarmi a questo, anche se si potrebbe parlare di molto altro. Sapete essere presenti vari problemi nelle grandi città, nelle città dove ci sono grandi stazioni o grandi arterie di comunicazione: dalla droga alla sicurezza, ma di questo si è già parlato in altre occasioni. So che in materia c'è una proposta di legge presentata dall'onorevole Causin in materia di sicurezza e che ci permettiamo di appoggiare in questa sede.

Ci sono anche questioni che riguardano l'immigrazione, in particolare quella non gestita o quella improvvisata delle accoglienze nei CAS (centri di accoglienza straordinaria). Venezia è nella rete SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), con 109 posti. È stata una delle prime città a esserlo e continuiamo a esserlo, però facciamo difficoltà a gestire ciò che avviene dopo le accoglienze nei CAS, perché queste persone diventano inesistenti per lo Stato nel caso non ottengano lo status di rifugiato e nel caso lo ottengano manca qualsiasi rete di protezione e di integrazione. Sollecito il Parlamento affinché si faccia carico e ponga al Governo questa questione: cosa accade dopo l'accoglienza nei CAS. È impensabile che siano solo le città a farsene carico, con mezzi sempre più ridotti all'osso e senza alcun tipo di conoscenza delle persone che sono nei CAS, se non lasciata alla buona collaborazione tra funzionari della prefettura e del comune. Questo è un argomento che non sviluppiamo oggi, però mi piaceva se non altro segnalarvelo e che riguarda non solo Venezia, ma tutte le città che stanno accogliendo, con l'effetto – ne parlavo prima con l'assessore della nuova amministrazione di Mira – che i comuni che accolgono e si fanno anche carico di spiegare alla cittadinanza perché, come e in che percentuale si accoglie, si trovano poi abbandonati a pagare i costi dell'accoglienza che hanno gestito e che hanno voluto fare. Pertanto, se vogliamo incentivare i comuni e i sindaci a collaborare all'accoglienza, dobbiamo anche dar loro,

non solo una pacca sulla spalla, ma norme e poteri efficaci per gestire l'immigrazione, altrimenti facciamo fatica a spiegare perché accogliamo ai nostri concittadini.

Quello di cui voglio parlarvi oggi – e lascio poi alla dottoressa Sartori i dettagli – è il tema dei minori stranieri non accompagnati. C'è una legge che – la dico in maniera grezza – obbliga i comuni a farsi carico finanziariamente, a mettere in sicurezza e, quindi, a inserire in comunità di accoglienza i minori stranieri che vengono trovati nel territorio comunale. Il più delle volte i comuni più grandi, dove c'è una stazione, un porto o un aeroporto, sono quelli maggiormente interessati, anche perché sono i comuni che hanno maggiori risorse finanziarie e, quindi, c'è forse anche un atteggiamento di tolleranza da parte dei comuni del circondario a invitare i minori stranieri a rivolgersi al comune capoluogo e ai comuni più grandi. Vorrei chiarire è che la norma è bella, funziona, è una norma iper-protezionistica nei confronti del minore. Tuttavia, il caso del minore di dieci anni che scappa dall'Afghanistan e arriva in un camion è uno su un milione. Stiamo parlando, invece, di casi in cui arrivano ragazzi albanesi di diciassette anni e mezzo, con una rete già organizzata, che hanno già i contatti del comune o della questura, si rivolgono o vengono identificati, si fanno sei mesi in colonia – passatemi il termine – a spese del comune di residenza e dopo hanno un passaggio principale per il permesso di soggiorno e, quindi, lo utilizzano come canale prioritario e in qualche modo arrivano sul territorio comunale. Perché lancio questo grido d'allarme nei confronti di questo fenomeno? Perché non ce la facciamo più né finanziariamente né dal punto di vista della gestione del servizio. Il comune di Venezia quest'anno spenderà 2,5 milioni per l'accoglienza dei minori stranieri, su numeri che ballano tra i 300 e i 400 transiti di persone, che arrivano, stanno tre, cinque, sei mesi, e poi lasciano la comunità perché maggiorenni o vanno altrove. Il gran lavoro che stiamo facendo, anche inventandoci cose nuove, sta nello snidare eventuali parenti o reti che hanno al loro fianco, perché sappiamo che è un'organizzazione che li gestisce. In particolare, i Paesi di provenienza sono Albania e Kosovo.

Rivolgo un appello politico. Il fenomeno tecnico sarà spiegato meglio di me da Paola Sartori. Ritengo che politicamente per Venezia – ma penso anche per altre grandi città – questo fenomeno sia ingestibile dal punto di vista del peso finanziario, perché quando spiego alla gente che non abbiamo i soldi per inserire gli anziani in casa di riposo, ma abbiamo speso 3 milioni per favorire questo tipo di immigrazione, che poi è organizzata, è un problema. È un problema anche nella gestione, perché i servizi sono subissati quotidianamente da chiamate. La polizia vorrebbe che fossimo noi ad accompagnarli anche nei week-end. Non c'è un servizio strutturato per questo tipo di fenomeno; abbiamo invece un sistema di pronta accoglienza, però è un vero problema.

Teoricamente c'è una riflessione aperta a Roma con il Ministero dell'interno per capire come gestire questo fenomeno, anche andando a parlare con Albania e Kosovo. L'appello che in questa sede il comune si sente di fare ai parlamentari è di vigilare sul fenomeno e non lasciare i comuni da soli.

PAOLA SARTORI, *responsabile del servizio politiche cittadine per l'infanzia e l'adolescenza del Comune di Venezia*. Vorrei precisare due cose. In primo luogo, Venezia si occupa di accogliere i minori stranieri non accompagnati dalla fine degli anni 90 del secolo scorso, quindi non è un fenomeno nuovo per noi. A ciò si aggiunga la vocazione accogliente di questa città per la sua storia.

Il problema di cui ha parlato l'assessore dal punto di vista finanziario mi pare ben illustrato. Quello che vi riporto io è la crisi di senso. La cosa che vi chiediamo da un punto di vista tecnico è di farvi portavoce presso i ministeri interessati, dove c'è già aperto un tavolo chiesto dall'ANCI nazionale, che però non sta producendo gli effetti. Questo problema riguarda Venezia, Bologna, Firenze e Milano allo stesso modo.

Qual è il senso di tutto questo? L'interpretazione distorta delle norme che vengono applicate sul nostro territorio. Proverò a spiegarmi. Cito due numeri: l'anno scorso ne abbiamo avuto 386 minori stranieri non accompagnati, mentre quest'anno al 31 agosto ne avevamo già 176, la metà di nuovi arrivi, senza i 150 che ci portiamo dall'anno precedente. Di questi nuovi arrivi, la metà sono albanesi e kosovari. L'incremento non è dei kosovari, che comunque sono un numero abbastanza rilevante, ma è degli albanesi. Abbiamo un incremento del 20 per cento rispetto all'anno scorso. Faccio presente che Venezia è la città in Italia che maggiormente riesce a fare affidi familiari dei ragazzi stranieri. Quando dico che al 31 agosto abbiamo avuto 46 arrivi di albanesi, tenendo conto che per quanto riguarda i veri stranieri non accompagnati abbiamo avuto 25 afgani che sono transitati, quattro eritrei, dieci curdi iracheni, due del Gambia e tre della Tunisia, vedete la sproporzione rispetto al fenomeno. Tale sproporzione ha motivato anche la legge n. 47 sui minori stranieri non accompagnati, che intende per minori stranieri non accompagnati i ragazzi che scappano dalle zone di guerra o dalle estreme povertà. Tuttavia, anche prima di questa legge – questa legge va solo a perfezionare, ma c'è un dovere di tutela degli enti locali – si considerava il minore albanese straniero non accompagnato.

Se avete pazienza cinque minuti, vorrei porvi l'istanza che secondo noi non sono minori stranieri non accompagnati e considerarli minori stranieri non accompagnati, a parte il gravame finanziario e anche di sicurezza che pesa su questo territorio, è una violazione dei loro diritti.

Pertanto, vi chiedo di farvi interpreti del fatto che non dobbiamo violare i diritti dei minori. Perché non sono minori stranieri non accompagnati? Non lo sono per le modalità con cui loro partono dall'Albania, che sono modalità uniche solo per questa nazionalità. Il 7 luglio 2016 il Parlamento albanese ha varato una legge (la n. 71) che definisce le condizioni di uscita dei cittadini albanesi, anche degli adulti, verso i Paesi di area Schengen. Tale legge il primo agosto è stata rinforzata da una direttiva del capo della polizia albanese. Il cittadino albanese che voglia uscire dal suo Paese verso l'area Schengen deve avere, non solo il passaporto in regola, ma anche una dichiarazione di ospitalità del luogo o delle persone nel Paese Schengen che lo ospiteranno. Inoltre, un minore d'età non può uscire dalla frontiera albanese, se non accompagnato dai genitori o da persona per loro responsabile legalmente, cioè chi parte senza i genitori è affidato a un adulto con procura notarile. Questo significa che tutti i minori albanesi che vengono intercettati dalla nostra e dalle altrui questure, che bussano da noi e dicono «sono non accompagnato», in realtà hanno varcato le frontiere portuali e aeroportuali – la maggioranza arriva in aereo o in nave – in modo regolare, legale, perfettamente accompagnati dai genitori o da un altro adulto con dichiarazione di ospitalità. Giustamente, le nostre forze di dogana li fanno entrare. Con l'aereo successivo l'adulto che lo ha accompagnato riparte e torna in Albania e il minore diventa non accompagnato. Voi capite che la cosa ha un sentore di tratta – non vorrei essere esagerata – o sicuramente di truffa allo Stato italiano. Non mi ricordo se Bologna, Modena o Piacenza avevano intentato una serie di cause attraverso la magistratura denunciando questi soggetti di truffa verso lo Stato italiano.

Il secondo dato che avvalora che non si tratta di minore straniero non accompagnato è che questi ragazzi hanno tutti – mi riferisco a tutti quelli che mi sono capitati in questi dieci anni – parenti in Italia entro il quarto grado, moltissimi entro il secondo. Possono avere un fratello qui a Venezia, presentarsi alla nostra questura e definirsi non accompagnati. Una parte di questi ragazzi – va detto – accetta di rivelare chi sono i parenti e questi ultimi li accolgono.

L'Italia – voi la conoscete meglio di me – è un incrocio di norme che si contraddicono l'una con l'altra, quindi non si può dare un permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare se non in verticale, cioè genitori e figli. I fratelli non valgono, quindi un soggetto non può essere tutore del fratello finché il giudice tutelare non lo nomina tale. Pertanto, per quei sei mesi che intercorrono fino al momento in cui il giudice nomina quel parente, gli diamo anche il contributo all'affido familiare. Contribuiamo alla stabilizzazione di questi ragazzi nel nostro territorio, con una media di 3.000-3.500 euro, finché il ragazzo diventa affidato al tutore legale, il fratello o lo zio, e può diventare residente della nostra città, cosa che mi sembra assolutamente equa, se rispetta

pienamente un diritto. Questo a noi andrebbe benissimo, ma un buon numero di questi ragazzi non rivela i parenti e, se i parenti appaiono, non vogliono prenderseli in casa. Magari hanno fatto la dichiarazione di ospitalità, ma chiaramente le dichiarazioni di ospitalità che citavo e le procure vengono gettate via, non le presentano a noi. Una volta varcata la frontiera venivano buttate, un po' come facevano i bengalesi: nel momento in cui arrivavano da maggiorenni, buttavano via il passaporto e dicevano di essere minorenni, cosa che poi abbiamo svelato.

Il terzo dato che ci dice che non sono minori stranieri non accompagnati è che, appena le forze dell'ordine ce li consegnano, sentiamo subito la famiglia in Albania, quindi loro hanno famiglie, che si rifiutano molto spesso di riaccoglierli, anche quando il loro figlio quindicenne piange e vuole tornare a casa. Dunque, questi ragazzi, nel momento in cui la famiglia non li vuole riaccogliere e i parenti non li vogliono accogliere, non hanno altra soluzione che essere collocati in una comunità d'accoglienza.

La domanda che ci siamo fatti è: cosa sono? Se non sono minori stranieri non accompagnati cosa sono questi minori? A nostro parere, in analogia con quello che accade quando ritroviamo un minore di area Schengen (spesso i ragazzi scappano di casa, quindi troviamo nel nostro territorio ragazzi che vengono da Paesi dell'area Schengen oppure da altri Paesi europei, come la Norvegia o l'Inghilterra, che non sono Paesi di area Schengen) oppure minori italiani che scappano di casa (capita anche questo) li consideriamo, laddove il genitore non se li voglia riprendere, dei minori «abbandonati». Infatti, se la famiglia li rifiuta, sono minori in stato di abbandono, anche se – attenzione – è un reato non perseguibile, perché per la norma italiana si è perseguibili per abbandono di minore solo se si abbandona un ragazzino sotto i quattordici anni. Non c'è reato, perché i ragazzi hanno tutti più di quattordici anni, però comunque il minore viene a trovarsi in una condizione di rischio e di pregiudizio grave: è stato abbandonato dalla sua famiglia.

Questo non cambia niente per il comune di Venezia o per nessun altro comune. Noi abbiamo il dovere della tutela e comunque ce ne dovremmo occupare. Quello che cambia è come ce ne occupiamo, perché nel momento in cui ci occupiamo di minori abbandonati, che sono considerati dalla nostra normativa alla stregua dei minori maltrattati, vengono aperti dei procedimenti giuridici nei confronti dei genitori, di tipo civile e a volte anche penale. Nel caso invece del minore straniero non accompagnato questo non avviene. Si dà per scontato che è minore straniero non accompagnato e basta, non viene fatto nulla, i genitori rimangono pienamente nel pieno della loro responsabilità genitoriale e questi minori vengono considerati alla stregua del minore africano che arriva senza documenti e senza possibilità di contatto con la famiglia.

La differenza è che questi ragazzi sono in contatto con la famiglia tutti i giorni. I parenti non li accolgono, però tutti i giorni gli danno soldi, gli comprano le Nike, l'iPhone e cose di questo genere, e i diversi comuni italiani, in questo caso il comune di Venezia, li mantiene.

Cosa fa lo Stato? Ci rifonde – va detto – da un po' di anni 45 euro al giorno, a fronte di 100 che ne spendiamo, senza tener conto delle sette persone che questo comune ha dedicato a fare questo lavoro. È uno dei pochi comuni in Italia che ha un'*équipe*, proprio perché ce ne occupiamo dagli anni 1990, e abbiamo strutturato un lavoro interessante anche da un punto di vista progettuale. Quando hanno diciassette anni, li inseriamo in appartamenti in semi-autonomia, perché possano imparare a stare da soli. Facciamo tutta una serie di cose.

Vengo alla conclusione. Quali sono le conseguenze di questa distorta protezione che facciamo dei minori albanesi? In primo luogo, questa accoglienza ha generato nelle famiglie albanesi l'aspettativa e la convinzione che è possibile, e forse per loro anche giusto, che i loro figli vengano cresciuti da noi. Loro non hanno nessun dubbio che stanno bene i loro figli nelle nostre comunità. Ha generato la convinzione nei ragazzi, che arrivano e pretendono di essere accolti dove vogliono loro. Sono arrivati a minacciare gli operatori di sportello quando gli dicono: «No, qui non c'è posto, ti mando a Udine». Si arrabbiano, si stendono per terra. Noi su questo non abbiamo l'aiuto di nessuno, sia chiaro. Le forze dell'ordine ritengono che non sia un problema loro, anzi il problema loro è che devono usare ogni tanto le volanti. Inoltre – cosa molto grave secondo me, per i minori e anche per la comunità – è che si sta incrementando la delinquenza. Questi ragazzi che vengono da noi con queste modalità, a differenza degli altri minori stranieri non accompagnati, che si impegnano molto a trovare un lavoro, a fare degli stage, vanno a incrementare le fila degli spacciatori.

La domanda che rivolgo a voi è: vi potete fare portavoce presso il Ministero dell'interno *in primis* e degli esteri *in secundis*, affinché si faccia qualcosa con l'Albania? Se l'Albania ha fatto queste leggi, forse anche noi dovremmo prendere atto di queste leggi. La direttiva di cui parlavo prima del capo della polizia – non sono riuscita ad avere la traduzione per lasciarvela, ma se siete interessati ve la faccio avere – afferma chiaramente che sono disponibili a collaborare con le forze dell'ordine degli altri Paesi per i rimpatri. Perché questi minori non devono essere ricongiunti coi loro genitori, visto che non fuggono né da guerre né da persecuzioni? Certamente ci sono delle situazioni di povertà, per carità, ognuno ha diritto di migrare ed è corretto, però magari a diciotto anni.

Penso di aver detto tutto. Se avete delle domande, rispondo volentieri.

MARCO MICCOLI. Ho due domande, una rivolta alla Caritas e a chi opera sul territorio in riferimento all'aiuto che si dà ai più poveri. Nell'esposizione della Caritas si è parlato di aiuti che sono rivolti per lo più alle situazioni che conosciamo, su cui operate da sempre: i poveri, coloro che escono dal carcere. Mi hanno colpito due cose tra quelle che stiamo analizzando in questa fase di audizioni: un numero di anziani sempre più crescente e la vicenda dei malati terminali.

Vorrei sapere se vedete aumentare in modo esponenziale, in queste categorie specialmente ma non solo in queste – ci sono anche categorie della stessa tipologia che riguardano i giovani e i non malati – la presenza di quel famoso ceto medio che magari fino a qualche tempo fa non pensava assolutamente di recarsi alla Caritas o in un centro per aiuti. Vorrei sapere se avete un dato rispetto a questo, se vedete aumentare questa presenza, perché lo stiamo riscontrando in molti territori delle grandi città.

L'altra domanda è rivolta a Confedilizia. Vorrei un chiarimento soltanto. Lei ha parlato di occupazioni. Nelle grandi città abbiamo assistito a un'ondata di occupazioni che poi sono diventate storiche e che erano per lo più guidate da movimenti per la casa, quindi «politicizzate». In questa fase avvertite anche voi un abbassamento di quella tipologia di occupazioni cosiddette «politiche», a scapito di un'occupazione più spontanea, magari singola, a macchia di leopardo, dove in alcuni casi la penetrazione del racket è più evidente, perché le persone sono lasciate più esposte a questo tipo di logica?

PAOLO GANDOLFI. Vi ringrazio per gli interventi, non voglio dilungarmi con altre domande. È stato molto esaustivo il racconto sulla gestione dei minori. Tutto quello che posso fare per modificare la legislazione vigente in termini di immigrazione lo farò certamente. Nello specifico, per la natura di questa Commissione, vorrei sapere se c'è un luogo specifico della città dove questa gestione dei minori non accompagnati viene svolta, generando tensioni. Vorrei capire se c'è anche una relazione puntuale con le esigenze che stiamo indagando di riqualificazione e attenzione nei confronti delle zone periferiche delle nostre città.

DANIELA MATILDE MARIA GASPARINI. Anch'io vorrei intervenire sui minori, anche perché faccio parte della Commissione affari costituzionali, che ha seguito questa legge. Un passo in avanti è stato fatto, perché qualche soldino almeno, con grande fatica... La domanda è molto operativa, al di là dell'impegno a interessarmi di preciso. Lei parlava di dieci anni. Mi stavo domandando in

questi dieci anni che avete posto un problema di questo tipo, che riguarda – immagino – l'intero Paese, con chi avete interloquito e con quali risposte. Mi pare che le vostre considerazioni e i vostri suggerimenti siano condivisibili per quanto mi riguarda, perché alla fine c'è un limite anche nella gestione dei servizi. Sarebbe stato interessante capire – ma non apro questo discorso, magari ci farete una relazione – anche il tema delle fragilità sociali nel territorio della città metropolitana di Venezia. Quando parliamo di degrado, in base al dato che ho, alla fine parliamo di fragilità sociali o di una concentrazione delle stesse.

STEFANO ENZO, *direttore della CARITAS Venezia*. Per quanto riguarda gli aiuti che stiamo dando alle persone malate o terminali, c'è un aumento in questo periodo soprattutto nelle persone anziane, ma anche nei nuclei familiari giovani. Quando hanno delle cure oncologiche da fare la spesa familiare non basta più. Da noi in Caritas parecchie volte vengono per comprare le medicine. Questa è una richiesta frequentissima in questo ultimo anno. Secondo il dato 2016, questo è molto frequente.

Per quanto riguarda gli aiuti al ceto medio, adesso non le so dare una percentuale – bisognerebbe guardare i dati – però sicuramente c'è un incremento verso il periodo invernale delle famiglie. Da noi si presentano per pagare le bollette.

Apro una parentesi. Il discorso del canone TV nelle bollette telefoniche ha creato un grosso disagio, non solo nelle persone anziane. Spesso ci troviamo persone con le utenze staccate, perché non avevano capito quella cosa. Spesso non ce la fanno a pagare le bollette e si trovano con le utenze staccate e allora prima di tutto almeno paghiamo l'acqua, che è il bene necessario per vivere.

Comunque, sicuramente c'è un aumento del ceto medio. Una gran parte sono famiglie separate, dove c'è la mamma con i figli. Non ho detto all'inizio che un grosso problema sono i padri separati. Nei nostri dormitori ne accogliamo, anche se non sono tanti. Dopo riescono a trovare, però anche questa è una grossa difficoltà.

GIULIANO MARCHI, *presidente di Confedilizia Venezia*. Confermo la tendenza che lei ha evidenziato: c'è un abbassamento delle cosiddette «occupazioni in politica». Faccio presente anche che c'è una situazione di occupazione che a volte è quasi inversamente proporzionale all'effettivo stato di bisogno dell'inquilino occupante. Mi spiego. Molti dei casi gravi vengono gestiti anche dall'amministrazione comunale e trovano una soluzione istituzionale. Ci sono protocolli d'intesa tra gli avvocati, le organizzazioni di categoria, per cui anche gli epiloghi degli sfratti vengono

controllati, quindi non c'è l'immediata chiusura della procedura. Invece, ci si trova di fronte a queste occupazioni che sono non organizzate, ma molto preoccupanti, forse maggiormente preoccupanti in termini di sicurezza.

SIMONE VENTURINI, *assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia*. Sulle fragilità sociali, di cui chiedeva l'onorevole, potremmo parlare per ore e potremmo illustrare cosa stiamo facendo su più fronti.

So che dopo saremo in visita alla Casa dell'ospitalità dove potremo parlare delle persone senza dimora e di che tipo di attività stiamo facendo, anche per passare dall'assistenzialismo al reinserimento attivo, dalla logica assistenzialistica alla logica sussidiaria. Magari avremo modo di conoscere anche alcune cose innovative che stiamo facendo, che saranno presentate al Milan Food Policy Pact a Valencia, anche per il recupero delle eccedenze e nell'impiego in questo settore delle persone senza dimora, attraverso un inserimento lavorativo. Ci sono alcune cose innovative che stiamo portando avanti.

Per restare sul tema dei minori, che mi è stato chiesto di affrontare oggi e di portare alla vostra attenzione, lo abbiamo posto in tutti i modi, a chiunque passasse per Venezia e a chiunque potessimo parlare a Roma noi. È evidente che i comuni parlano con un'associazione «di categoria» al Governo, che è l'ANCI, che alle volte funziona bene e alle volte funziona meno bene come cinghia di trasmissione. Chi ci è passato lo sa.

È evidente che tutti i funzionari e tutto l'apparato ministeriale conoscono questo problema. Viene posto loro ogni giorno da mille comuni e lo conoscono benissimo. Il problema è come far sì che siano i ministri a interessarsi della questione e con essi il Governo, perché alcune cose possono essere risolte anche a livello ministeriale con accordi e direttive alle nostre forze dell'ordine, ma anche con rapporti bilaterali con l'Albania che possono essere creati, non a livello di trattati, ma a livello di protocolli di cooperazione e di protocolli di operatività diversa rispetto a quella attuale.

Un messaggio che può porre il Parlamento – e credo che debba porlo – è che i comuni non possono essere abbandonati ad affrontare questo fenomeno, perché, se questo è il *trend*, tra qualche anno spenderemo 6 milioni, tra dieci anni ne spenderemo quindici. Al di là dell'aspetto economico, c'è anche un aspetto di sicurezza, perché quando tanti ragazzi dell'Albania arrivano a questa età senza una rete familiare, il passaggio a trovarsi in gruppi organizzati per arrotondare facendo attività più o meno legali è conseguente, è quasi fisiologico, non perché siano albanesi, ma perché sono ragazzi di diciassette anni senza alcun tipo di supporto educativo e figura, paterna o materna,

che possa dar loro regole.

C'è un problema finanziario e un problema di gestione per quanto riguarda il comune, perché un comune come il nostro soffre, fa risparmi da altre parti, va in assestamento e finanzia questa cifra, ma un comune piccolo, il cui bilancio può essere nell'ordine di pochi milioni di euro, quando inizia ad avere una, due o tre accoglienze, rischia di fare un dissesto solo per l'accoglienza del minore straniero non accompagnato e di non avere il personale per seguirlo. Dunque, è un problema, non solo finanziario, ma anche culturale e di equità sociale – passatemi il termine – perché, se è giusto che un bambino afgano di dieci anni trovi una rete forte a proteggerlo, non possiamo indebolire finanziariamente quella rete per supportare un sistema di truffa allo Stato italiano. Dall'altra parte, c'è anche un problema di sicurezza, perché abbiamo delle persone che sappiamo arrivare qui, non con l'idea di integrarsi, ma con l'idea di sfruttare il nostro Stato per fare altro.

PAOLA SARTORI, *responsabile del servizio politiche cittadine per l'infanzia e l'adolescenza del Comune di Venezia*. Aggiungo solo una cosa. Lei chiedeva che impatto ha sul territorio cittadino. Ce l'ha, è nel centro della nostra città. I ragazzi sono accolti in varie zone della città, perché non facciamo...

PAOLO GANDOLFI. Nel centro storico?

PAOLA SARTORI, *responsabile del servizio politiche cittadine per l'infanzia e l'adolescenza del Comune di Venezia*. No, nella città di terra. La città d'acqua è abbastanza sollevata e ha ben altri problemi da affrontare, mentre nella città di terra i ragazzi si incrociano abilmente con tutti gli altri ragazzi che hanno fragilità sociali in questo territorio, come sempre accade.

PAOLO GANDOLFI. Sono in giro? Non c'è un insediamento...

PAOLA SARTORI, *responsabile del servizio politiche cittadine per l'infanzia e l'adolescenza del Comune di Venezia*. No, perché, essendo non accompagnati, noi per i ragazzi albanesi, come per i kosovari e come per i ragazzi del Gambia, abbiamo la comunità di pronta accoglienza, abbiamo varie comunità, abbiamo gli appartamenti, mentre altri sono a casa dai parenti. A differenza di altre città, non abbiamo i dormitori, non abbiamo i pensionati.

SIMONE VENTURINI, *assessore alle politiche sociali del Comune di Venezia*. Come luoghi di ritrovo nei periodi di svago e tempo libero, ci sono alcune zone che sono interessate, come piazzale Candiani.

PAOLA SARTORI, *responsabile del servizio politiche cittadine per l'infanzia e l'adolescenza del Comune di Venezia*. Sia nel centro della città che nelle periferie. La nostra città di terra non è una grandissima città, quindi ci sono dappertutto e si incrociano pericolosamente per loro stessi, nel senso che sono allo sbaraglio, quindi sono carne da cannone per gli spacciatori. Mi riferisco soprattutto a quelli di questa nazionalità, perché arrivano con la fantasia dell'impunità, che è molto diversa rispetto a tutti gli altri che arrivano: «Noi possiamo tutto, voi ci dovete tutto». Questo è molto interessante. Se ci saranno altre occasioni... ne abbiamo parlato con tutti coloro che abbiamo incrociato, come ha detto l'assessore, fondamentalmente in questo tavolo aperto tra l'ANCI nazionale e il ministero, ma il ministero sembra sentirci molto poco da questo orecchio. Non so perché.

PRESIDENTE. Tutte le questioni economiche creano difficoltà uditive nella pubblica amministrazione. Al di là di questo, siccome i problemi che avete sottolineato e anche la descrizione delle situazioni sono molto puntuali e interessanti, vi invito, se avete anche documentazione scritta, a volerle trasmettere alla Commissione, perché saranno molto utili anche per i consulenti per rielaborare la relazione finale.

Su questioni specifiche sarà cura della Commissione trasmettere gli atti ai ministeri di competenza, come abbiamo fatto in altri casi, trovando anche molto spesso delle soddisfazioni, perché stando sul campo a volte si scoprono delle cose che non arrivano all'attenzione dei ministeri.

Ringrazio gli auditi e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 14.40.